

lumie di sicilia



La Festa del Monte a Racalmuto
Nelle pagine interne una nota di Iolanda Salemi

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.117 (32 online) – agosto 2018

lumie di sicilia

n. 117/32

agosto 2018



La sponza di gelsomino.

Calde serate estive:
un'infanzia ormai lontana.
Pazienti,
tenere manine
infilano,
ago nella cruna,
gelsomino fioriti.
Boccioli tinti di rosa,
in infiorescenze essiccate
di grossa carota selvatica.
Or l'uno or l'altro fitti,
con garbo attenzione.
Qualcuno rovina a terra,
triste si lamenta.
Viene fuori magica
mezza sfera floreale,
leggiadro mazzetto.
Fragile resistente insieme
delicato connubio
impensato,
aspra carota non edibile.
Fiore bianco verginale.
ecco.....sei la sponza semplice di gelsomino,
soffice piuma.
Leggera voli,
palmo in palmo,
doni fragranza affetto.
rendi sereno chi ti sfiora.
Duri poco ahimè
effimera è la tua vita.
Rapida appassisci,
cambi di colore,
non più candida,
ma di violetto sfumata.
Prezioso cristallo
in frantumi al tatto,
del tuo intenso profumo.
ora fievole aroma.
Sparso per l'aura.
resta ricordo.
La mano che ti ha carezzato.
odora di te.

Ina Barbata

in questo numero

- 2 sommario
3-4 Iolanda Salemi: La Festa del Monte
5-6 Adolfo Valguarnera: Vitti na crozza
7 Arco di trionfo
8 Vittime di mafia
9-11 Marco Scalabrino: La fortuna
 americana di Giovanni Meli
12 E. Calandra: Legislazione borbonica
13 Vito Di Bella: Accura cumu palli
14 A. Valguarnera: Attentu a comu parri!
15 Lu monacu e lu viddranu
16 i vespi siciliani
17-19 G. Ingrassia: Il dialetto dimenticato
20 Rime al femminile
21-22 Antonia Arcuri: La gazza ladra
23-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord



dallo Sperone del gallo

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

LA FESTA DEL MONTE

di Iolanda Salemi



<<Pampilonia nel dialetto dei Racalmutesi vuol dire confusione infernale, chiasso, smisurata allegria... ed una pampilonia di festa nell'ultima settimana di Maggio qui esplose insonne e violenta...>>.

Così Leonardo Sciascia definisce la Festa del Monte, a cui era solito assistere ogni anno. Una festa barocca e colorata, un rito pagano che mischia tradizione e religione, devozione e superstizione.

Festa rossa di sangue e di torrone, di profumo di zucchero filato, di voci di bambini e musica sparata dagli amplificatori delle giostre. Calda di sole e fresca di gelati "a pezzo", consumati sotto gli ombrelloni dei bar. Festosa di bande musicali che accompagnano ogni momento; scalpitante di cavalli e cavalieri che li incitano per arrivare al momento culminante: l'acchianata di la scalinata di lu munti, la Prummisioni, che le donne fanno a piedi scalzi e gli uomini a cavallo. Il gesuita Girolamo Morreale ha scritto un libro molto documentato sulla presenza della Madonna del Monte a Racalmuto e sulla festa in particolare, tenendo conto anche della tradizione orale.

La festa che per secoli era celebrata nel mese di Maggio, da qualche decennio è stata spostata alla seconda settimana di Luglio, per favorire la partecipazione dei molti emigrati che per le ferie estive ritornano al paese.

Il Venerdì pomeriggio vent'un colpi di cannone segnano l'inizio della festa, segue l'entrata dei "Tammurinara" che sfilano per le vie del paese. Alle ore 20 una grande folla riempie il piano del Monte, dove è pronto il carroccio, trainato dai buoi, su cui è adagiata la statua della Madonna circondata da fiori. La statua non è quella originale, pesantissima, ma una copia in gesso, molto più leggera.

Finita la funzione in chiesa, la processione detta "lu Triunfu", si svolge per le vie principali, che sono illuminate dalle caratteristiche luminarie. Precedono il carro il clero, e la folla di gente, infine il corteo storico, con i cavalli bardati e i cavalieri in abiti del Seicento, che rievoca l'entrata della Madonna a Racalmuto.

Dopo aver attraversato il corso Garibaldi, la processione si ferma in piazza, dove viene rappresentata la recita, che si conclude con il grido unanime: "viva Maria Matri e Rigina ca a Racalmutu si vosi ristari".

La tradizionale recita, rappresentata in piazza fin dalle origini, cadde in disuso dopo il 1955.

Nel 1978, Eugenio Napoleone Messina, sulla scorta del Bonaventura Caruselli e attingendo dal libro di Nicolò Tinebra Martorana, ricompose in dialetto la Recita in un atto che si concludeva, tranne l'ultima battuta di Ambrogio, con il canto *Di Trapani affaccià Maria di Gesù*. Quell'anno la gente assistette allo spettacolo con compiacimento, riconoscendosi nelle battute dei personaggi.

Nel 1980, Piero Carbone, includendo il mondo delle donne e delle madri, nobili e popolane, per rafforzare la coralità del popolo tutto e dare una ventata di freschezza, aggiunse una seconda parte con l'introduzione della Contessa e degli altri personaggi femminili. Nonostante qualche isolata resistenza, i nuovi personaggi, apparsi inaspettatamente al seguito della Contessa condotta in portantina, furono accolti unanimemente con rafforzato compiacimento e con commozione, insomma, era stato regalato al paese un altro giorno di festa anche perché la rappresentazione venne spostata dalla domenica al venerdì. Nel 1982 il testo della Recita veniva stampato nel suo assetto definitivo con l'introduzione, da parte del professore Nicolò Macaluso, del personaggio Giacinto con funzione di Prologo.

Durante i tre giorni di festa i venditori ambulanti montano le loro bancarelle (*li barracchi*) lungo i lati del corso, dando un'immagine coreografica della piazza. In questi giorni l'odore dominante è quello del torrone e dello zucchero filato, sulle tavole dei racalmutesi non manca la "cubaita", il tipico torrone fatto con mandorle, pistacchi e miele che già dal nome tradisce l'indubbia origine araba. Mentre la gente prolunga fino a tarda ora le serate, continuando a passeggiare, o a consumare seduti ai tavolini dei bar e i bambini si divertono sulle giostre



La mattina del sabato, un tempo in piazza Barona aveva luogo la fiera degli animali, usanza ormai andata perduta, adesso oltre alla messa solenne celebrata in chiesa, si può assistere in piazza al consueto concertino della banda musicale. Ma il

momento più importante della festa, è la "presa del Cilio", che si svolge in piazza alle ore 22, a questo punto la festa si colora di rosso "rossa fiesta, urlante grappolo di gioia".

Ma vediamo cos'è il Cilio: dal latino *cereus* tradotto nel siciliano *ciliu*, è un grosso cero posto su un piedistallo e tenuto da sostegni di legno artisticamente lavorati, il quale acceso soleva portarsi dietro l'immagine del Santo. L'istituzione di questi cerei è antichissima, in un documento del 1355 è descritto l'ordine dei cerei di Palermo.

Nei primi tempi il sostegno era piccolo e rudimentale, poi si perfezionò fino a diventare un vero e proprio monumento religioso processionale di forma artistica. Anticamente veniva trasportato a spalla per mezzo di lunghe aste inserite alla base, negli anni settanta, è stato posto su una base con ruote e viene trainato da un trattore.

In tempi in cui mancava la luce elettrica, le candele e i grossi ceri avevano una grande importanza di utilità pratica e di voto religioso, servivano ad onorare i Santi ma anche ad illuminare la piazza e le chiese, in tale contesto nasce il cero come monumento religioso processionale; infatti arrivati in chiesa i rappresentanti della corporazione del cero facevano le loro offerte di candele.

Già nel 1881 Racalmuto aveva i suoi quattro ceri: quello dei "burgisi", "ugliara", "cicirara", "mulinara". Quest'ultimo non esiste più, gli altri sono tuttora presenti. Tutti e tre sfilano in ordine di grandezza, che è anche gerarchia sociale, primo il più grande e più bello quello dei "burgisi", poi quello degli "ugliara", e infine dei "cicirara". Il cero dei borgesesi è legato alla presa della bandiera, al centro della piazza, la grande macchina del cilio si ferma, l'autista del trattore dà un lungo segnale con il clacson ed inizia la contesa. Le due fazioni sono schierate, ognuna di loro parteggia per un prescelto, inizia la rissa, piovono pugni e calci il tutto dura dieci o quindici minuti, alla fine il gruppo più forte ha la meglio, il campione riesce a raggiungere la cima della macchina e sventola la bandiera.

Possono partecipare solo i giovani non sposati, infatti è chiamato "lu ciliu di li schiatti", il fortunato che ha preso la bandiera si sposerà entro l'anno. A volte capita che i risentimenti trascinati durante l'anno, trovano in questa occasione momento di sfogo, quindi la lotta si fa particolarmente cruenta. Il vincitore riceve un premio in denaro ma ha l'obbligo di confezionare la bandiera per l'anno prossimo, mentre avrà il privilegio di far partire dalla sua casa il cero ed offrirà un rinfresco a tutti coloro che andranno a "vidiri partiri lu ciliu".

La Domenica è la giornata delle "Prummisioni" (ex voto), chi durante l'anno ha ricevuto la grazia scioglie il voto portando doni al Santuario. Anticamente i doni consistevano in grano o animali adesso si offre denaro, le offerte vengono fatte sia durante la mattinata che nel pomeriggio. Le donne, un tempo, portavano a piedi scalzi le loro offerte, formando delle piccole processioni, adesso possiamo dire che le donne che affrontano la lunga scalinata a cavallo portando in braccio i loro bambini, sono più degli uomini.

Una straordinaria attrattiva sono le "Prummisioni" fatte a cavallo, la mattina una folla di parenti ed amici

Una straordinaria attrattiva sono le "Prummisioni" fatte a cavallo, la mattina una folla di parenti ed amici

si riunisce nella casa del devoto, dove viene offerto un rinfresco. Fuori è pronto il cavallo bardato con tutti i paramenti, le "cianciane" ed un'immagine della Madonna posta sulla fronte, arrivata la banda si parte



in corteo. Sfilando per le vie principali, si giunge ai piedi della lunga scalinata che porta al Santuario, qui il riluttante animale viene incitato a furia di urla e bastonate a salire la scalinata, arrivando fin dentro la chiesa dove li attende il prete che li benedice.

Il culmine della festa si raggiunge la domenica sera, con la processione. Un grande carro a forma di nave, perché secondo la leggenda la Madonna arrivò dal mare, viene preparato su un camion, al centro viene posta la statua della Madonna circondata da angioletti, che un tempo erano bambini travestiti, adesso sono puttini di gesso, attorno fiori e candele.

La festa si conclude verso le 2, quando in piazza Barona si assiste allo spettacolo dei fuochi artificiali molto gradito dal popolo, infatti due elementi determinano la riuscita della festa, la quantità e qualità dei fuochi, e la bellezza e ricchezza delle luminarie.

Dopo l'ultimo colpo secco che indica la fine, la folla si dilegua dicendo: "Viva Maria SS. del Monte", che non è un forte grido di massa istituzionalizzato, piuttosto un grido sommesso e personale che ognuno emette spontaneo.

La devozione per la Madonna del Monte a Racalmuto è particolarmente sentita, ma anche da



tutti i racalmutesi sparsi per il mondo, numerosi tornano in paese per l'occasione. Ad Hamilton, dove è concentrata una comunità di circa 20.000 emigrati racalmutesi, hanno istituito una analoga Festa del Monte, per mantenere quel legame spirituale che li fa sentire sempre parte del paese natio.

Ai primi del secolo scorso, si celebrava la Festa anche a New York.

Si cercano notizie e contatti con emigrati originari di Racalmuto o loro discendenti a New York per trovare notizie sulla Festa del Monte che si celebrava nei primi del Novecento ovvero nel secolo scorso o anche prima, tra Cherry Street, St Catherine e Market Street.

<pcarboni4@gmail.com>

VITTI 'NA CROZZA: STORIA DI UNA CANZONE

<https://www.youtube.com/watch?v=sqFncGFhKp0&feature=youtu.be&list=RDsqFncGFhKp0>



È la locandina del film “Il cammino della speranza” le cui riprese cominciarono a Favara, in provincia di Agrigento, nel 1950. Per chi non ricorda o non ha mai visto il film – e a tanti farebbe un gran bene vederlo, visto che parla dei nostri nonni, poveri e dispe-rati emigranti in cerca di lavoro fuori dal proprio Paese - diciamo subito che la nostra canzone ne “Il cammino della speranza” è indiscussa protagonista sonora. E diciamo anche che senza questo film ‘ Vitti ‘na crozza’ forse non sarebbe mai nata.

Ma andiamo con ordine: è il 1950 quando Pietro Germi, già conosciuto e apprezzato regista, viene in Sicilia per iniziare le riprese del suo film, inizialmente intitolato ‘ Terroni’. Ad Agrigento gli viene presentato il Maestro Franco Li Causi, chitarrista, compositore, nonché Direttore di una sua orchestra, a cui chiede (e usiamo le parole del Maestro tratte dalla lunga intervista concessa al giornalista Gabriello Montemagno nel 1978) “ un motivo allegro-tragico-sentimentale “ da inserire nel film. Nessuna delle tante composizioni del Maestro soddisfa il regista, che però invita il Li Causi ad assistere alle riprese nella vicina Favara. E proprio sul set comincia la nostra storia: il 16 marzo del 1950, il minatore Giuseppe Cibardo Bisaccia (che avrà poi una partecina nel film) recita a Germi una poesia popolare che ricorda a memoria; questi sono i versi recitati quel giorno:

Vitti ‘na crozza supra nu cannuni
fui curiusu e ci vosi spiari
idda m’arrispunniu cu gran duluri
muriri senza toccu di campani

Si ‘nni eru si ‘nni eru li me anni
si ‘nni eru si ‘nni eru e nun sacciu unni
ora ca su arrivati a ottant’anni
u vivu chiama e u mortu unn’arrispunni

Cunzatimi cunzatimi stu lettu
ca di li vermi su manciatu tuttu
si nun lu scuttu cca lu me piccatu
lu scuttu a chidda vita a sangu ruttu

(Vidi un teschio sopra un cannone/fui curioso e gli volli chiedere/esso mi rispose con gran dolore/morire senza tocco di campane Se ne sono andati i miei anni/se ne sono andati non so dove/ora che sono arrivati a ottant’anni/il vivo chiama e il morto non risponde Preparatemi il letto/perché dai vermi sono tutto divorato/se non lo espio qua il mio peccato/ lo espierò in quella vita col mio sangue)

Germi resta affascinato dai versi e chiede a Li Causi se può musicarli; Li Causi si apparta sotto un albero, un piede appoggiato a un muretto per sostenere la sua chitarra, e compone la musica che tutti conosciamo. E subito capisce che ha creato una melodia orecchiabile, di impatto positivo e immediato,

piacevole e cantabile. Il giorno stesso spedisce alla Società che tutela il diritto d’autore, la SIAE, il deposito della sua composizione. In futuro, come vedremo, questo atto burocratico sarà di vitale importanza.

La nuova ‘antica’ canzone si diffonde subito: testimonia Alfieri Canavero – allora giovane operatore cinematografico oggi vispo ottantaduenne – che, sempre nel corso delle riprese, scesero un giorno in miniera dove, immersi in un caldo insopportabile, praticamente senza vestiti addosso, i minatori stavano cantando ‘ Vitti ‘na crozza’ , accompagnandosi col ritmo ... della pompa dell’aria. E lì il Canavero realizzò la prima registrazione della canzone, con un piccolo registratore a cavo che aveva con sé.

La canzone entra di diritto nella colonna sonora del film così da essere conosciuta in breve tempo in tutta Italia. Verrà conosciuta la canzone, non l’autore della musica, non citato né sulla locandina del film, né nei titoli di testa o di coda: autore delle musiche, di tutte le musiche, risulta Carlo Rustichelli, famoso autore di colonne sonore. Fu per rispetto nei suoi confronti che regista e produzione evitarono di citare il Li Causi come autore? O c’era in atto un tentativo di appropriarsi di un probabile successo discografico? Oggi non possiamo rispondere a questa domanda; è certo che il successo ci fu e varcò i confini della Sicilia e dell’Italia. Non solo per merito del film, ma anche perché nel 1951 il Maestro Li Causi fa incidere ‘Vitti ‘na crozza’ al tenore Michelangelo Verso in un disco della CETRA e l’etichetta, dopo il titolo, recita ‘ trascr. F.Li Causi ‘. Il disco avrà un grande successo e farà conoscere in America questo pezzetto sonoro di Sicilia. Il motivo per cui l’autore risulta semplicemente ‘trascrittore’ è presto detto: all’epoca la SIAE non prevedeva la possibilità che un testo antico di anonimo potesse essere musicato successivamente e avere così un autore della melodia.

Ma è uno dei pochi casi in cui il nome di Li Causi figura; in tanti, successivamente, incideranno la canzone, senza mai citare l’autore della musica. La canzone, anzi, passa per ‘tradizionale’ e va acquistando un passato, una storia che in verità non ha mai avuto e non poteva avere. A titolo d’esempio vogliamo citare una pubblicazione dei primi anni ‘60: “ Un secolo di canzoni” a cura di F.Rocchi, Roma, Parenti 1961. È una raccolta di ‘fogli volanti’, di quei fogli a stampa, cioè, venduti dai cantastorie quando ancora non c’erano o non avevano larga diffusione i dischi: ne riporta ben 377, copie perfette degli originali, recuperati in tutte le regioni d’ Italia; e a pagina 378, a chiusura del volume si può leggere:1914. Scoppia la << grande guerra >>.

Altre canzoni, altri fogli volanti.

Qui termina la nostra raccolta perché riteniamo non solo che abbia inizio un nuovo ciclo della storia, ma anche un nuovo gusto per la poesia popolare e per la sua musica.

<< Vitti >> (sic!) è un vecchio canto di guerra siciliano: lo cantarono gli insorti di Garibaldi nella spedizione dei Mille, lo cantarono i fanti siciliani, sul Carso, sul Pasubio, sul Piave; è bello nel suo tragico linguaggio come nel ritmo della musica e può chiudere degnamente la lunga catena qui presentata.

E a pagina 379 viene pubblicata 'Vitti 'na crozza' – ovviamente non il suo foglio volante, che non può esistere – un po' storpiata nel testo e nel dialetto, ma indiscutibilmente lei. Nel disco allegato un famoso cantante – Domenico Modugno – canta per la prima volta 'Vitti 'na crozza', canto tradizionale siciliano! E' ovvio che pubblicazioni di questo genere o meglio invenzioni di questo genere non fanno altro che alimentare gli equivoci: basta pensare che anche il nostro Andrea Camilleri è stato tratto in inganno dalla presunta 'anzianità' della composizione, e la fa figurare nel repertorio dei due suonatori che nel romanzo "Il casellante" (ambientato nei primissimi anni '40) allietano i clienti del barbiere del loro paese. Ma in verità prima del film e del disco CETRA nessuno aveva mai sentito questa canzone; e purtroppo le raccolte di canti popolari siciliani – dove sono riportati circa 20.000 canti – sono appunto raccolte di canti, non di poesie. L'unica vaga rassomiglianza con la nostra canzone la troviamo nel 'Corpus di musiche popolari siciliane' di Alberto Favara: dal numero 175 al 178 sono trascritte quattro varianti di un canto dove il protagonista sogna una crozza e con essa si mette a parlare; ma la somiglianza finisce qui. Tra l'altro la raccolta del Favara – compilata a cavallo tra '800 e '900 – viene pubblicata solamente nel 1957. Ma altre questioni ha fatto sorgere la nostra canzone: cosa vuol dire esattamente? Di cosa parla? A chi vanno attribuite correttamente le varie parti del dialogo? Sempre che di dialogo si tratti! Ogni versione in prosa proposta finora ha sempre lasciato gli stessi interrogativi iniziali. È corretto allora avanzare qualche ipotesi: e tra le più fondate c'è quella che possiamo chiamare 'dei pezzi mancanti'. In ogni trasmissione orale, affidata cioè alla memoria di chi trasmette l'informazione, occorre fare i conti con la possibilità che l'informatore non ricordi esattamente quello che, a sua volta, ha ascoltato e di cui vuole riferire; abbiamo allora delle lacune, ma anche delle aggiunte del tutto originali o estrapolate da altra fonte. Se pensiamo poi che la canzunina siciliana – e per *canzuni* si deve intendere un componimento non necessariamente con musica – è formata da otto endecasillabi a rima alternata, Vitti 'na crozza potrebbe essere una ballata formata da tre o più *canzuni* di cui si sono perse varie componenti. Ma forse si deve proprio a questa possibilità di interpretazioni varie, a questo mistero, a questa serie di allusioni proprie di 'Vitti 'na crozza' se il canto ha subito affascinato. Riporto qui qualche possibilità di interpretazione, che chi naviga in internet già conosce: il *cannuni* non è un cannone, ma una torre a cui venivano appese le gabbie coi condannati, fino alla loro riduzione in ossa consunte dalle intemperie e dal sole, perchè servissero da monito ed esempio. Ma in nessun dialetto della nostra Isola *cannuni* ha il significato di torre, torrione o simili; certo, possiamo trovare - per esempio a Mazzarino – l'uso di chiamare la torre del castello 'u *cannuni* (il cannone); ma è

quella torre a essere 'u *cannuni*, non tutte le torri e, in ogni caso, la 'crozza' sarebbe 'mpisa e non supra. Il *cannuni* non è cannone, bensì *cantuni*, che, nelle pirrere del trapanese – cioè nelle miniere, nelle cave – è un concio di tufo, di arenaria, ed anche il luogo di lavoro dei minatori; ricordiamo qui che il Cibardo Bisaccia era proprio minatore, ma dell'agrigentino. È possibile che, imparata la poesia nella provincia di Trapani o da qualcuno proveniente dal trapanese, abbia poi sostituito, in maniera del tutto automatica, il termine per lui senza significato con un termine più familiare. Ipotesi affascinante – sposta l'attenzione dalla guerra a un disastro in miniera, frequente fino a qualche decennio fa in Sicilia – ma, proprio per l'assenza di raccolte di componimenti poetici, ormai difficilmente verificabile.

In ogni caso, sia che la poesia alluda a fatti di guerra o a disastri minerari o a condannati a morte, stona parecchio quell'assurdo ritornello, il famigerato *tirollalleru* che nei primi anni '60 qualcuno infilò tra una strofa e l'altra, consegnando il canto al filone più 'turistico' del folklore siciliano. Ritornello che male si accorda con l'impianto generale del canto, e che induce ad un accompagnamento che si discosta nettamente dalle prime esecuzioni, quelle per intenderci presenti nel film o registrate dal tenore Michelangelo Verso, più vicine agli intendimenti del Maestro Li Causi. Il quale – e qui chiudiamo – dovette fare causa alla SIAE per avere riconosciuta la paternità della musica; paternità che infine, grazie a decine di testimonianze (tra cui quella di Cibardo Bisaccia) e a quel deposito alla SIAE del 1950, gli venne riconosciuta 'a norma di legge' nel luglio del 1979. Ma, dopo neanche un anno, il Maestro Franco Li Causi moriva.

Vitti na crozza

mi mi mi mi la sol do do do re mi fa mi re
sol sol sol la sol si re re do mi re fa mi do
mi mi mi mi la sol do si sib la sol sib la fa
la la la si la sol do do do re mi sol fa mi re do sol sol la
si la sol fa mi fa la sol fa mi re mi sol fa mi re do re mi sol sol la
si la sol fa mi fa la sol fa mi re mi sol fa mi re do re do

Senza nulla togliere nulla al merito del maestro Licausi, siamo certi che trattasi di canto tradizionale siciliano che parla dell'avversione dei siciliani verso la guerra e del loro amore per la terra, il sole, i fiori e l'amore per la vita.

Del resto quando mai i siciliani sono scesi in guerra e si sono ribellati? L'ultima volta erano i Vespri, ma sempre per le proprie donne e l'onore.

Possiamo provare a dare un significato coerente a questa poesia che è da considerare la SINTESI DELLA VITA.

**Notizie raccolte qua e là su youtube
da Adolfo Valguarnera**

ARCO TRIONFALE
FATTO IN PALERMO
NELL'ANNO M·D·XCII.

Per la venuta dell'Illustrissimo, ed Eccellen. Signor Don
HENRICO GVZMAN Conte d'Oliuates
Vicerè di Sicilia.

*Essendo Pretore l'Illustrissimo Sig. Don Vincenzo di Bologna
Marchese di Marineo, Giurati gl'Illust. Sig. Saluator
Carauello, Gaspare Fardella Barone di Sanlo-
renzo, Colantonio Spatafora, Troiano
d'Affitto, Stefano di Regio, e Papirio
Opezzinghi Barone del
Palazzo.*

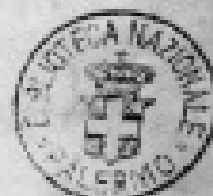
Compendiosamente descritto da Don GASPARE
D'Ariano Dottor di Leggi.

Ex Subb. Cong. orat. P. P. P.



IN PALERMO,

Per Gio. Antonio de Franceschi. 1592.



Vincenzo Caricchio

Ricordiamo le vittime della mafia di ieri e di oggi

Madre e figlia prese a fucilate da dietro un muro - Per vendetta o per isbaglio? Mistero!

Al n. 20 di via Sampolo, proprio vicino piazza Ucciardone e alle spalle delle Grandi Prigioni, esiste un grande magazzino che serve da merceria, pasteria e bettola, tenuto da certo Salvatore Sansone di anni 38, che ha in moglie certa Giuseppa Basano di anni 40, con tre figli: Emanuela di anni 18, Salvatore d'anni 14 e Giuseppe di anni 12. Al magazzino, che è molto avviato contando circa quindici anni di vita prosperosa, assiste il Sansone coadiuvato dalla moglie e dai figli.

Al lato sinistro, entrando, è situato il banco destinato alla merceria; al lato destro vi sono dei sacchi di crusca e di cereali; di fronte, due o tre tavole per gli avventori, e, addossato al muro in fondo, delle botti di vino. Il magazzino è diviso da mediante in legno, che forma una retrobottega, nella quale dorme la famiglia Sansone. Iersera, verso le 20, la Basano stavasene dietro il banco della merceria a pesare della pasta a certa Caterina Pirrone di anni 36, che lì andata a comprare della roba.

Il Sansone, un po' brillo, giocava a carte, in fondo, nella bettola, col tal Antonino Clemente fu Vincenzo, impiegato presso la fabbrica Giacchery.

La Emanuela Sansone, a tre quattro passi da sua madre, vicina a un tavolo scherzava allegramente con i suoi fratellini.

In questo mentre si udivano due forti detonazioni, quasi simultanee.

Due fucilate erano state esplose da dietro il muro che fiancheggia la strada, di fronte al magazzino. Con la prima fucilata veniva colpita al braccio e al fianco la Basano; e con la seconda, la povera Emanuela alla tempia sinistra.

La Basano gravemente ferita, si mise a gridare al soccorso. La Emanuela, piegandosi sui ginocchi, restava appoggiata immobile, alla sponda del tavolo, col capo reclinato sul braccio destro.

Il Sansone accorse prontamente al grido della moglie; e, quando si accorse del tragico caso, si mise a piangere come un ragazzo, senza saper prendere una decisione qualsiasi per soccorrere le ferite.

La Pirrone, spaventata, sorreggeva la Basano, che mandava copioso sangue dalla ferita e sentivasi venir meno. Intanto alle detonazioni accorreva il brigadiere dei carabinieri. Arriva con un suo dipendente, che faceva chiamare una vettura, vi adagiava le due povere ferite, le trasportava all'ospedale militare.

Il brigadiere, però, giunto avanti alla porta del nosocomio, si accorse che la infelice Emanuela era morta! Fece scendere dalla vettura la Basano, e la fece medicare dal tenente medico di guardia.

Quindi fu chiamata un'altra vettura dove prese posto la Basano, che venne condotta alla Concezione, insieme al cadavere della figlia.

Quivi il dott. Mazza constatò la morte della Emanuela, ricevendone il cadavere per la sala mortuaria. La Basano fu mandata a S. Saverio, per curarsi.

Le ferite di lei, al braccio e al fianco destro, furono giudicate pericolose di vita e guaribili in 15 giorni. Quale il motivo di questo gravissimo misfatto? Finora le autorità indagano, ignorandosi assolutamente la causa e gli autori del delitto.

Intanto corrono varie versioni, tra cui la seguente: Qualche tempo addietro un giovanotto, dimorante alle Fade, amareggiava con l'Emauela, di cui chiese la mano alla madre di lei.

A quanto si dice, il giovane innamorato si ebbe un bel rifiuto, perché non aveva ancora posizione alcuna. Questo precedente potrebbe anche spiegare la catastrofe di iersera.

Ma un'altra versione farebbe supporre trattasi di uno sbaglio, ritenendosi che la vittima designata dagli assassini potesse essere - invece che le due povere donne - o il Sansone, o il Clemente, che stavano insieme a giocare, e che potevano avere avuta qualche precedente questione con alcuno.

Ma non è conveniente insistere su questo punto, per non intralciare l'opera di giustizia.

Il fatto si è che finora nulla si sa del movente e dell'autore del reato.

Accorsero, in seguito, sul luogo il delegato Pastore, i marescialli dei carabinieri Barone e Cinque, e il brigadiere Majali della stazione S. Lorenzo, i quali, facendo una minuta visita alla località trovarono un buco nel muro dove erano partiti i colpi.

Questo buco era proprio in direzione della porta del magazzino, e servì benissimo all'assassino per poggiarvi la bocca del fucile e prendere la mira.

Il muro, alto circa tre metri, divide dalla via Sampolo il fondo di proprietà del signor Agnello, tutto piantato ad ulivi e si estende dalla piazza Giacchery fino alla chiesa del Bambino.

Il muro che cinge questo fondo, in qualche parte è diruto, cosicché si può accedere facilmente dentro il girato, di sera, senza essere scorto in mezzo all'oliveto. Il buco è all'altezza di un metro circa dal livello stradale. E' stato constatato che la fucilata tirata alla madre era a palla e a mitraglia, giacché la palla, di calibro 12 fu trovata conficcata nel mediante di legno e la Basano fu colpita da due pallottole (lupari).

La fucilata che uccise la figlia può darsi fosse stata diversamente composta dall'altra, giacché la infelice fu colpita da una sola palla di calibro 12, ed altre palline non furono rinvenute.

La povera Emanuela giace sul tavolo anatomico della Concezione, a disposizione dell'autorità giudiziaria. Era una ragazza avventurissima, un bel tipo di biondina, dagli occhi cerulei, piena di salute.

Chissà di qual dramma è stata vittima!

Giornale di Sicilia, edizione del 29 Dicembre 1896

La fortuna americana di Giovanni Meli

di Marco Scalabrino



Giovanni Meli

Ebbe pronta e larga fama in Sicilia Giovanni Meli e fu ben conosciuto e apprezzato in Italia e in Europa; la sua fortuna americana, viceversa, è storia recente.

Gaetano Cipolla, già Professore di Lingua e Letteratura Italiana presso varie università americane (la St. John's University di New York per ultima), di Giovanni Meli ha tradotto in versi inglesi e pubblicato (oltre a *L'origini di lu munnu, The origins of the World*, nel 1985) *Moral Fables and other poems*, nel 1988 e poi nel 1995, e *Don Chisciotti and Sanciu Panza*, nel 1986 e in una versione riveduta nel 2002.

La stagione più felice della vita di Giovanni Meli, un periodo di grandi successi, onori e amori, ebbe inizio allorché da Cinisi egli fece ritorno a Palermo. Già famoso, divenne il favorito della aristocrazia palermitana e la nobiltà e le belle dame gareggiavano per averlo ospite alle loro feste. La sua consumata arte e la padronanza assoluta del mezzo linguistico contribuirono alla creazione di molte delicate, erotiche odi del suo tempo, nelle quali, in rarefatte atmosfere di sospiri e di trattenuta sensualità, di parole più sussurrate che dette, il poeta celebra varie parti del corpo dell'amata. Esempio della maestria del Meli, al cui linguaggio l'uso dei diminutivi e dei vezzeggiativi e di un variegato campionario di rime infusero nuovi smalto e delicatezza, fu l'ode *Lu labbru*:

*Dimmi, dimmi, apuzza nica / Unni vai cussì matinu?
Nun c'è cima chi arrussica / Di lu munti a nui vicinu.*

*Tell me, tell me buzzing bee, / what so early do you seek?
There's no redness yet appearing / on the nearby
mountain peak.*

Parimenti famose *L'occhi*, ispiratagli da Lucia Mogliaccio, duchessa di Florida, con la quale probabilmente il Meli ebbe un romantico interludio:

*Ucchiuzzi niuri, / Si taliati, / Faciti cadiri / Casi e citati;
Jeu muru debuli / Di petri e taju, / Cunsidiratilu, / Si allura
caju!*

*Black loving eyes, / if you look coy, / houses and cities /
you will destroy.*

*I'm but a wall / of stone and sand, / if I should crumble /
please understand!*

e La vacca:

*Ssi capiddi e biunni trizzi / Su' jardini di biddizzi, / Cussi
vaghi, cussi rari, /*

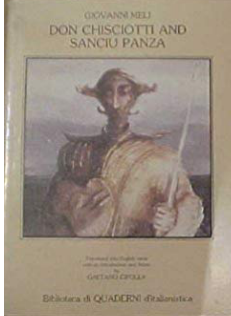
*Chi li pari nun ci su'. / Ma la vacca cu li fini / Soi dintuzzi
alabastrini, /*

Trizzi d'oru, chi abbagghiati, / Pirdonati, è bedda chiù.

*Oh, those braids of golden hair / are a garden sweet and
fair, / they're so beauteous and rare
none comparison will dare. / But the mouth with eburnine
/ pearly teeth so neat, so fine,
golden braids that all outshine, / please don't mind, 'tis
more divine.*

Il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* è opera definita da Gaetano Cipolla "the meeting point between the principles of the Enlightenment and the ideals of a deeply conservative society" (il punto d'incontro fra i principi dell'Illuminismo e gli ideali di una società profondamente conservatrice). Cipolla considera il *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, un poema che è un microcosmo della produzione meliana, "a poem that reflects, perhaps more fully than any other of his works, the author's personality and the conflict of his time" (un poema che rispecchia, forse più pienamente di ogni altro suo lavoro, la personalità poliedrica dell'autore e le contraddizioni del suo tempo). Esso difatti può essere esaminato come documento storico che incarna la relazione dinamica fra le idee dell'Illuminismo e gli ideali conservatori della società siciliana; come una nota sui costumi e sulle tradizioni di una società che fino a tempi recenti non era cambiata in maniera apprezzabile; come un significativo momento nella lotta fra le classi sociali; e come opera letteraria di considerevole portata nel solco di una tradizione con salde radici nello spirito italiano.

Il lavoro di Gaetano Cipolla, che consta di oltre trecento pagine e presenta uno accanto all'altra il testo siciliano e la versione inglese, è magistrale e mostra la grande perizia del traduttore sia nel rendere l'agilità e le sfumature del verso meliano sia nel volgere il pensiero del poeta palermitano. La traduzione del Cipolla acquista viepiù valore grazie al pregevole saggio introduttivo che correda il volume, nonché all'ampio e intrigante repertorio di note al testo, a carattere critico ed esplicativo, e alla nutrita bibliografia che vi sono incorporati.



L'inventiva del Meli, l'abilità di catturare l'interesse sulle avventure del suo *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, la freschezza del linguaggio, la sottile ironia, la vividezza delle descrizioni della natura siciliana, la saggezza del filosofo naturale e il tipico scetticismo si sono rivelati, invero, assai consoni all'animo di Gaetano Cipolla.

In tutto il corso della sua esistenza, e in quest'opera, Meli esalta la saggezza del senso comune, l'approccio mediano alla vita. Nel Canto III, Ottava 5, egli parla a tale riguardo attraverso *Don Chisciotti*:

*Chiù chi si voli, chiù si pati, amici. / Lu riccu stissu, si la
brighgia cedi*

A li proprii disii, oh chi cuntrastu! / Martiriu ci addiventa lu so fastu.

The more you want, the more you suffer, friends. / And if the rich themselves gave a free rein to their desires, what conflict there would be! / Their pomp would soon become sheer agony.

Il sottotitolo, “poema eroi-comicu”, palesa chiaramente le intenzioni dell’autore, quelle, ovvero, di scrivere un lavoro che combini le modalità dell’epico e del comico. Il *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, sottolinea Cipolla, è umoristico nel senso pirandelliano, come la rappresentazione, cioè, del “sentimento del contrario”. Meli invero in se stesso la figura di Giano; ognuno dei due eroi è l’incarnazione di opposte tendenze, contiene in sé il proprio contrario, mostra l’altra faccia della medaglia. *Sanciu* descrive *Don Chisciotti* nel Canto V, Ottava 28:

*Cu tuttu ciò patìa d’un certu mali / Ch’essennu ‘n terra si cridia a li celi;
Mendicu, si crideva un signurazzu; / Dijunu saziu, ‘nsumma era un gran pazzu.*

*A certain malady possessed him, though: / being on earth, he thought he was in heaven;
being a beggar he believed he was a lord; / non having eaten, full. In short: out of his gourd!*

Come uomo illuminato, che credette nella dignità dell’essere umano, e come medico, che poté appurare le condizioni di vita in Sicilia delle differenti classi, Meli deplorò la povertà, la malattia e la malnutrizione della povera gente e desiderò ardentemente che le sofferenze dei contadini e dei pastori fossero alleviate. In tutto il suo *Don Chisciotti*, il ricco, il potente e il blasonato sono costantemente denigrati, mentre i contadini e i pastori sono esaltati; le sue idee sociali, le idee che egli avallava con tutto se stesso, vi sono chiaramente espresse: la giustizia, il diritto di ogni persona al lavoro, l’istituzione di un tribunale internazionale per dirimere le controversie, l’abolizione delle guerre.

Don Chisciotti, l’uomo che vagheggiava di rimettere in sesto il mondo, morì di ernia, nel mentre che si ostinava a raddrizzare un vecchio bitorzolo sorbo selvatico. Canto XII, Ottava 83:

*Va ‘nnarreri lu sforzu, e in vrazza e in rini / Scinni e l’apri, e la ventri ci scunquassa
E fa sotari fora l’intestini, / Chi nàutra ventri formanu chiù bassa,
Chi penni e va criscennu senza fini, / Né spaziu chiù ntra li dui gammi lassa,
Ma l’occupa e dilata in strani formi, / Machina ria, voluminusa, enormi.*

*His striving traveled back through arms and kidneys, / splitting them up, and laying waste his guts,
and making his intestines burst their walls / to form a second belly lower still,
which sagged and sagged, unendingly, / until it left no space all between his legs:
a wild, expanding, changing, wormy mass, / a foul machine, voluminous and crass.*

Sulla lapide di *Don Chisciotti*, il *Sanciu* di Meli scrisse, Canto XII, Ottava 97, il seguente epitaffio:

*La cinniri ch’è sutta sta balata / Fu spoghgia d’un Eroi di desideriu;
Chi mai sappi cunsari na ‘nzalata / Nonostanti pretisi in tonu seriu
Di cunsari lu munnu. All’urtimata, / La Parca esercitannu lo so imperiu,
Don Chisciotti ristau cripatu e mortu, / Sanciu zoppu e lu munnu ancora è tortu.*

*The dust that lies beneath this slab of stone / is what remains of one who would be Hero,
who never knew how to prepare a salad / and yet presumed in all sincerity
he could repair the world. And finally, / as Fate her own dominion exercised,
Chisciotti died and thus was laid to rest. / Sanciu was maimed; the world is still oppressed.*

Scritte in versi, nelle *Favuli murali* il Meli espresse il mondo sapiente e discreto degli animali. Vi celebra egli la saggezza degli animali i quali vivono, liberi da colpe, obbedendo alle leggi naturali, prendendosi cura di loro stessi senza arrecare danno agli altri. L’edizione di Gaetano Cipolla, *Moral Fables*, presenta uno accanto all’altra il testo siciliano e la versione inglese. Meli, che ammise il suo debito nei confronti di Esopo e di La Fontaine, scelse verosimilmente la favola perché tramite essa egli riuscì a dare voce ai suoi veri sentimenti riguardo alla corruzione che osservava nelle corti, allo sfruttamento dei poveri, ai soprusi della nobiltà o all’inefficienza dei governanti. Egli non risparmia nessuno: né nobili, né legislatori, né preti, né potenti, né governanti; ma le sue *Favuli murali* non sono il lavoro mordace di un severo moralista. “Semplicemente” egli sta dalla parte dei poveri e degli oppressi e non si astiene dal denunciare la verità: stigmatizza l’ipocrisia (LXII, *La taddarita e li surci*), la vanità (LIV, *La musca*), l’ingratitudine (V, *Lu surci e lu rizzu*), l’ambizione (XIII, *Li cani e la statua*), la testardaggine (LI, *Lu sceccu e l’api*), la stupidità (LXXII, *La cursa di l’asini*), l’intolleranza (LII, *Lu corvu biancu e li corvi niuri*), l’egoismo (VIII, *Lu gattu, lu furisteri e l’abati*), l’avidità (XVII, *Esopu e l’aceddu lingua-longa*), la codardia (LVIII, *Lu cervu, lu cani e lu tauru*).

La *Favula* LXXXIV, *Lu codici marinu*, riferisce delle difficoltà incontrate da un gruppo di sardine accusate del massacro di un grosso tonno perché trovate vicino alla sua carcassa. È un lucido resoconto di quei meccanismi sociali che contribuirono alla creazione di un ingiusto e per nulla etico sistema basato sul principio che il potente fa la legge. Le sardine (la gente comune) sono vittime di un triunvirato composto da un vessatorio sistema di tassazione, dai granchi (giudici e legislatori) e dai pesci grossi (nobili e politici):

*In fundu di lu Balticu e a li spaddi / Di na muntagna in mari sprofundata,
Cuverta di un vuschittu di curaddi, / Vitti na turba grandi radunata
D’insetti molestissimi forensi, / Chi trattava un processu tra sti sensi:
Si truvau divoratu un grossu tunnu / E pri st’accusa foru processati*

Pochi sarduzzi ritruvati a funnu / Supra d'un ossu cu li mussi untati.

Lu Fiscu, ch'è un strumentu chi vi frica, / Ci apriu di tunnicidiu la rubrica.

Deep in the Baltic Sea, against a cliff, / which had sunk deep into the ocean's shroud, and which was covered by wild coral reef, / he spied the gathering of a large crowd of very noxious insects of the forum, / who were a case debating with decorum.

A heavy tuna fish had been devoured / and for this crime, they had accused sardines who had been seen as they the bottom scoured / with greasy mouths from chewing on some bones.

Taxation – vexing tool in people's side – / indicted the sardines for tunacide.

L'avidità di pochi membri di un branco provoca, ne L'alleanza di li cani, Favula LXXXI, lo sfaldamento di una società di cani che aveva ottenuto sino ad allora grande successo nell'attaccare le bestie più forti e più grosse:

Or'avvinni (pri quantu lu Vicchiuni / Ntra lu tarlatu miu libru truvau)

Chi di sti cani ci ni fu un squatruni / In cui la gran catina si smagghiau,

Pri l'abbusu di avirsi postergatu / Lu publicu vantaggiu a lu privatu.

Pirchi turnannu cu la preda ogn'unu / Si n'ammucciava deci e vinti parti

E dicchiù si spacciava pri dijunu / Pri dumannari l'otra chi si sparti;

Perciò la preda nun putia bastari / Pri tutta la gran chiurma saturari.

It happened that among the dogs, one pack / (as far as the Old Man could ascertain in my moth-eaten book) went off the track, / and managed to break up the social chain, through the abuse of placing private good / above the interests of the brotherhood.

Thus every dog returning with its prey, / a tenth or twentieth part would put aside.

What's more he'd claim he'd fasted the whole day, / to get a part of what they would divide, and that is why the daily prey was found / not large enough to feed that many hounds.

La Favula LXIII è una conversazione tra due lupi. Risentiti per la reputazione che l'uomo ha affibbiato a loro come bestie fameliche e predatrici, cominciano ad accusarlo di essere un ingrato, una creatura crudele e vorace, che uccide gli animali per divertimento e non per necessità e preda ogni essere che vive nell'aria, nel mare e sulla terra; l'amara conclusione dei lupi è che l'uomo è "due volte lupo". Le è simile la Favula LXXXIII, *La tigri tra na gaggia di ferru*. Le due Favuli, atipicamente, sono le sole in terza rima, cosa che suggerisce che sono state ambedue scritte nello stesso periodo, ovvero prima del 1787. Ecco alcuni estratti della La Favula LXIII:

A tempu chi l'armali discurrevanu, / Dui lupi, ntra na grutta 'ncrafucchiati,

'Nzemmula sti discursi si facevanu: / "Nui semu veramenti diffamati:

Cui ni voli lu sangu e cui la peddi; / 'Nzumma semu dui testi abbannati.

Facemu straggi, è veru, di l'agneddi, / Ma ch'avemu a muriri di micciati?

S' 'un manciamu, pri nui lu munnu speddi. / Manciate, ni dirannu, oriu e spinaci; Chisti 'un su' nostru pastu, e chi curpamu? / L'à fattu la Natura, vi dispiaci?

Dispiacitivi d'Idda, nui ch'entramu? / Si ccà c'è culpa, è sua; lu nostru coriu

Nui cu fari li latri arrisicamu. / L'omu, chi sempri adùla e duna 'ncensu

Sulu a se stissu, vistu chi nun spunta / Lu pretestu, chi l'autri 'un annu sensu

N'à truvatu unu novu: osserva e cunta / Li denti di l'armali, si su' fatti

A pala, o puru a chiovu cu la punta: / Decidi chi li denti larghi e chiatti

Su' distintati a manciar'ervi e frutti, / E li puntuti su' a li carni adatti;

Dipoi cunchiudi chi li specii tutti / Di denti immaginabili l'av'iddu,

Perciò l'onnipossibili s'agghiutti. / Pirchi dunqui ni mancia chiù di nui?

/ Pirchi arriva a manciarsi li quarti / Di la sua propria specii?" "Passu passu,

L'autru ripigghia, 'un smuvenu sti carti: / L'omu è dui voti lupu, e ccà ti lassu."

In times gone by when animals conversed, / two wolves were hidden well inside a cave, and in these musings deeply were immersed: / "Our species is to tell the truth maligned.

Men want our blood, they want our very hide. / We're like the heads of the most wanted kind.

That we kill lambs can never be denied, / but what are we supposed to do? Starve, then?

Not eating is like saying we had died. / Eat spinach or some oats, will say some men,

but that is not our food. Are we to blame? / It's nature willed it so. If in your ken

someone's at fault, complain to nature, aim / your blame at her, not us, for when we steal

upon our hides someone may put his claim. / Failing pretexts that senses hold no sway

in beasts, man, who is always fawning on / and flattering himself, will promptly say

that he has found a new and truer one: / by studying and counting every tooth,

determining the teeth's shape one by one / and seeing if they're shovel-like and smooth,

or if they're pointed and as sharp as nails, / the wide and flattened teeth – man will conclude –

are destined to eat fruit and grass in dales, / but pointed teeth were meant to savor meat.

So man determined that in all details / every requirement his teeth would meet

and thus he swallows everything in sight. / / So then why does he swallow more than us?

And quarters of his species he presumes / to go on eating?" "Oh, let's not discuss

that part", the other said. "Don't raise the subject! / Man's twice a wolf and lots more dangerous!"

Il Meli, asserisce Gaetano Cipolla, occupa indubbiamente un posto preminente fra i poeti siciliani.



LA LEGISLAZIONE BORBONICA SUL TEATRO

[...] Tali norme sul teatro sono contenute nel manoscritto dal titolo *De' stabilimenti di teatri e spettacoli de' Real Domini*. L'anonimo autore vi raccoglie le disposizioni contenute in diversi «reali dispacci» per lo più risalenti al secolo precedente, e relative a diverse materie.

Troviamo così la proibizione, rivolta agli impresari, di scritturare attori o attrici che discendessero da «famiglia civile» e intendessero darsi alle scene per la prima volta, a meno che non presentassero «l'assenso in scritto» del padre o del fratello maggiore.

I balli sono proibiti in Quaresima e gli spettacoli in generale hanno bisogno di «speciale permesso di S. M.» e nelle «Sante Missioni sono affatto proibiti».

Interessante anche la disposizione riguardante le attrici che abbiano un regolare contratto con l'impresa teatrale; per queste non vale la Prammatica, applicata in genere per meretrici e canterine, che prescrive che «le donne scandalose vadano al destinato quartiere», ove è un'eco della mentalità dell'epoca, discriminatrice nei confronti delle ballerine e attrici, che, se non tutelate da contratti «effettivi di esercizio non immaginari» e dal consenso del padre o marito, venivano accumulate, *sic et simpliciter*, alle meretrici.

È possibile invece cogliere un riflesso del gusto artistico del tempo, chiuso da orizzonti piuttosto angusti, e della concezione del teatro, intrisa di spiriti conservatori e francofobi, nel R. Dispaccio 21 luglio 1795 che così testualmente afferma: «Devonsi proibire le tragedie, ed almeno non permettersi se non di rado, e quando non contengano certi punti di scena pericolosi. Doversi ritornare ai spartiti antichi, di più classici autori, e lasciare ai Maestri di cappella la libertà di scrivere sul gusto antico per far rivivere la musica seria, la quale è deteriorata; che, mancando buoni e decenti libretti per scriversi la musica buffa che fiorisce in Napoli, si ricorre alla traduzione, esclusa sempre quella degli autori francesi, e procurarsi da qui di altre Nazioni, e specialmente alemanne, e farsi cercare li libretti del Poeta Italiano Caterino Mazzolà e scegliersi più adattabili alle circostanze del tempo, e al gusto della Nazione».

Al teatro, insomma, viene implicitamente riconosciuta una funzione didattica morale per la quale si invoca il ritorno all'antico e si denuncia il deterioramento del musica seria, con conseguente rifiuto delle tragedie moderne cui viene riconosciuto un carattere di «pericolosità».

La connotazione, in senso lato, politica dell'opera teatrale viene sottolineata dall'anonimo estensore della raccolta legislativa anche nelle introduzioni *al lettore* nella quale, accennati *in primis* ai motivi che lo hanno indotto a completare la raccolta sistematica delle leggi borboniche sul teatro, egli fa una digressione sulla concezione del teatro come «affare di Stato» che vale la pena di riportare per intero perché in essa esemplarmente la tesi illuministica del buon governo che forma l'onesto

suddito si sposa con le esigenze conservatrici della cultura borbonica: «I Greci, ed i Romani riguardavano la materia de' teatri e spettacoli come un oggetto degno dell'attenzione di un governo illuminato, in somma come un affare di Stato. Perciò fu dedita sempre protetta sotto l'ombra del trono dagli augusti nostri Sovrani, i quali intenti al bene delle Nazioni, al di loro savio governo affidate, considerarono che i spettacoli formano quella scuola energica, che dà fine all'educazione della gioventù, e che per mezzo di quelli, insinuandosi dolcemente nell'animo di ciascuno individuo d'ogn'ordine dello Stato una placida filosofia, che fa distinguere praticamente il buono dal cattivo costume, si forma l'onesto suddito; e costui come da un incantesimo quasi forzato, per mezzo di ben regolato spettacolo, a distraersi dagli oggetti spiacevoli, e dai torbidi pensieri dimenticando infino le proprie noiose circostanze si conducono poi in guisa da non disturbare la tranquillità dello Stato.

Per il conseguimento di codesti pubblici vantaggi, essendo necessario quindi di darsi uno stabile giudizioso regolamento per la esecuzione de' spettacoli, i nostri sapientissimi Sovrani, fra gli altri Carlo III di Borbone, e Ferdinando di Lui augustissimo figlio - che l'Altissimo conservi - vari saviissimi Stabilimenti emanarono, che formano la legge de' teatri e spettacoli de' due Regni».

Ne deriva la concezione di un vero e proprio teatro di Stato, delimitato da canoni estetici e morali rigidissimi, volta alla formazione del «buon suddito», ove con tale aggettivo si intende il suddito obbediente ai voleri del sovrano.

Non sarà certo il teatro alfiariano, ricco di fermenti innovatori e polemici, ma quello di Caterino Mazzolà o dei «classici» purgati da precisi riferimenti con la realtà socio-politica del tempo, ed anche un teatro d'evasione, che allontani lo spettatore dai torbidi pensieri e ne blandisca dolcemente l'animo.

Per ritornare alle disposizioni legislative, è da notare infine che l'esigenza di moralizzare i costumi teatrali viene perseguita a diversi livelli, con la proibizione di rappresentare opere di argomento sacro (a meno che il libretto non sia stato approvato dal Vescovo; in particolare, è proibita la rappresentazione teatrale della Passione di Cristo), con la repressione degli abusi di frequente commessi dalle autorità preposte alla vigilanza sui teatri (il Capitano Giustiziere a Palermo era solito affittare palchi e offrire rinfreschi a spese dell'erario) ecc.

Altre disposizioni relative soprattutto alle attribuzioni del Capitano di Giustizia nei teatri di Palermo sono contenute nelle *Siculae Sanctiones*, raccolte alla metà del secolo XVIII per ordine del viceré Duca de la Vieufuille

Eliana Calandra
su "La Fardelliana" 1984
Rivista di scienze lettere ed arte

Accura comu palli:

Detti popolari trapanesi di **Vito Di Bella**



Non si accettano forme di pagamento quali:
"poi ti li rugnu; ora viremu; nun m'hai furucia?
scrivimilli e poi ti pacu; na sti iorna passu; metti
ncuntu; tu lu sai, cu mia nun c'è scantu; ma picchè,
assai avanzi? e chi fa, senza chisti nun poi mangiari?
e chi fa, sta scappannu?li vaiu a pigghiari e tornu;mi
scurdai u pottafogghiu; nunn' aiu scanciati; pacenza,
quannu asiggiu ti li rugnu; pi ora sugnu strittu,
aspetta canticchia; nun ti scantari, è pinzeri meu."

"Ci rissi u succi a noci, rammi tempu ca ti perciu"
Detto per dire che con il tempo e la costanza si può vincere qualunque resistenza

"Catammari catammari"
Piano piano

"Bannerà cannavazzu"
Detto a persona opportunistica, che cambia orientamento a convenienza-

"Cannavazzeddu, Arrinisciu cannavazzeddu"
Detto a personcina di poco conto, arrivista, che si illude di essere diventato qualcuno.

"Unni ci sunnu campani, ci sunnu buttani"
Tutto il mondo è paese

"Rommiri ca manu a mascidda"
Potere campare sereni, senza problemi quotidiani.

"Iddu lu sapi unni ci scura u leppuru"
Detto di persona che sa il fatto suo.

"Quannu chiovi e fiddu fa, n casa d'autri nun si ci và"
Non andare ad impiccarsi dei fatti altrui, avere discrezione

"Cu avi siti accusta a funtana"
Ci ha un bisogno deve piegarsi e acconsentire ad altri.

"Robba bona e miccata"
Grido di venditore ambulante, tecnica di vendita.

"Unni vacchi sunnu, viteddi nascinu"
Il mondo continua

"Cuminciu un cunticeddu di minzogni e di minzogni lu fazzu finiri. M'assettu sottu un arvulu di ficu, stinnigghiu a manu e pigghiu na cirasa. Mi viri lu patruni di li ficu, ...gran latru m'arrubasti li piccoca".
Tiritera per dire a qualcuno che sta dicendo il falso, che racconta balle

"Cala si voi vinniri"
Dire a qualcuno di non esagerare per essere credibile.

"U putiaru soccu avi abbannia"
Addossare agli altri le proprie debolezze, le proprie meschinerie.

"Pari u putiaru ca non voli fari chirezza"
Detto a persona crucciata, scontroso, poco accogliente.

"Mara chianci e agghiutti casi"
Detto di donna negativa, ammaliatrice, portatrice di sventura.

"U immurutu mezzu a via u so immu nun su talia"
Notare e criticare i difetti degli altri e non i propri.

"Cacciari e spitali, un cantuni l'unu"
Affari di giustizia e malattie possono capitare a tutti nella vita.

"Figghiu di cacata"
Detto popolare detto a persona sveglia, furbastra.

"Chianca di coinna"
Detto di persona di male azioni.

"Cu si strigghia o so cavaddu nun si chiama azzuni"
Lavorare per sè non è umiliante.



Attentu a comu parri!

Detti popolari catanesi a cura di **Adolfo Valguarnera**

Non si può mungiri a petra pi nesciri sugu.
(Non si può mungere la pietra ed aspettare che esca il succo)

Lassau rittu la povera nanna, lu risu cu li guai vannu a vicenda.
(Questo disse la nonna, riso e guai si avvicinano)

Prima di fari un passu, assicurati di putiri fari l'altu.
(Prima di fare un passo assicurati di poterne fare un altro)

Cu arrobba fa un piccatu, ni fa centu cu è arrubbatu.
(Chi ruba fa peccato, chi è derubato ne fa cento)

Marititi, maratiti ca abbenti, ti levi un pinseri e ti ni metti tanti.
(Se credi che con il matrimonio ti togli un pensiero ricordati che ne metti cento)

Cu campa drittu, campa afflitto.
(chi vive dritto, vive afflitto)

Nun c'è sabitu senza suli e nun c'è fimmina senza amuri.
(Non c'è sabato senza sole e non c'è donna senza amore)

Nun ludari la jurnata si nun scura la sirata.
(Non lodare la giornata se non è passata la serata)

O ti manci sta minestra o ti abbi da finestra.
(O mangi questa minestra o ti butti dalla finestra)

Occhiu ca non viri, cori ca non doli.
(Occhio che non vede, cuore che non duole)

Ogni cani è liuni na sò casa.
Ogni cane nelle sua casa si sente un leone.

Prima 'i parari mastica i paroli
Prima di parlare mastica le parole.

U bonu no vali cchiù di nu tintu sì.
Il no detto con grazia vale più del sì detto sgarbatamente.

Quannu la furtuna vota ogni amicu s'alluntana
Quando la fortuna volta le spalle tutti gli amici si allontanano.

Quannu l'amuri voli, trova locu.
(Quando l'amore vuole, trova come fare)

Quannu la lingua voli parrari, prima a lu cori a dumannari.
Quando la lingua vuole parlare, deve prima chiedere al cuore.

E' bona donna, donna chi nun parra.
(Una buona moglie è quella che parla poco)

Donne e cavaddi, pigghiali di li vicini.
(Donne e cavalli, prendili dai vicini)

Megghiu muriri chi mali campari.
(Meglio morire che vivere male)

Sciarri di maritu e mughieri, durano finu a lu lettu.
(Le liti tra marito e moglie finiscono sempre a letto)

Cu' asini caccia e fimmini cridi, faccia di paradisu nun ni vidi.
(Chi insegue gli asini e crede alle donne, non vedrà il paradiso)

Aceddu `nta la aggia non canta p`amuri, ma pi raggia.
(L'uccello in gabbia non canta per amore, ma per rabbia)

'A megghiu parola è chidda ca `un si dici.
(La miglior parola è quella che non si dice)

Cu' perdi un amicu, scinni un scalino.
(Chi perde un amico, scende di uno scalino)

Voi sapiri qual'è lu megghiu jocu? Fà beni e parra pocu.
(Vuoi sapere qual'è il miglior gioco? Fai del bene e parla poco)

Cu' s'ammuccia soccu fa, è signu chi mali fa.
(Chi nasconde quel che fa, vuol dire che male fa)

Acqua, cunsigghiu e sali a cu n`addumanna `n ci nni dari.
(Acqua, consiglio e sale non darne a chi non te ne chiede.)

A fimmina intra comu `na mischina... fora comu `na riggina.
(La moglie dentro casa può vestire come una poveretta... quando esce deve vestire come una regina)

Geniu fa biddizza.
(Intelligenza fa bellezza)

U megghiu beni è lu menu mali.
(Il male minore, questo è il miglior bene)

Li megghiu parenti su `li spaddi.
(I migliori parenti sono le proprie braccia)

L'omu è lu focu, e la donna è la stuppa; lu diavulu veni e ciuscia.
(L'uomo è il fuoco, la donna è la stoppa, il diavolo viene e ci soffia)

La bona mughieri è la prima ricchezza di la casa.
(La buona moglie è la prima ricchezza della casa)

*Proverbi e modi di dire reperibili su internet.
Un ripasso fa bene anche allo spirito.*

Lu monacu e lu viddranu



Era passatu già di sbarratozzu(1)
Lu furmentu, era misu a lu baruni; (2)
arsu di suli 'nsinu nna lu cozzu
travagghiava 'ntra l'aria lu patruni
e si chiamava lu gnuri Pasquali,
riccu ed astutu chi nun c'era l'uguali.

Abbaiavanu li cani.- "Passa ddrà!
Chi battaria chi fannu! A tia *Scursuni*,
a tia *Vipara*, chi fu!? Cu veni?"
Ed eccu un cappuccinu ddrà arrivatu
Supra 'na bedda mula carvacatu.
Era fra' Serafinu di Sambuca
Omu di lu seculu famusu;
sapia gabllarisi a tutt'usu
avia fattu lu sbirru e lu camperi
e macàri lu stuzzica mughieri.

Da chi s'avia fattu cappuccinu,
avia lassatu tutti sti mmarazzi
fora di iri un pocu traffichinu
e d'imbrugghiari sempri
chiacchiarazzi,
lu resti canciau timpiramentu
ma era attivu assai a lu cunventu.

Fattu monacu appena 'ntra li tanti
Lu impieu chi putia disimpignari
Fu chiddu di fratellu questuanti,
pi' lu quali era un omu singulari
paria di la Natura fattu a pposta
c'avia bona lingua e facci tosta.

Ora fu chistu chiddu c'arrivau
C'un pocu prima lu gnuri dicia;
arrivau, scarvacau e salutau
a la cappuccinica: - Viva Maria,
gnuri, ca c'è tabaccu, vossia pigghia!
-Nu' nni pigghiu - lu gnuri rispusi
E ci ammustrau la chiù mala cera.
Ma lu gran Sarfinu nun si cunfusi
pirchì nun ci mancavanu né mori, né
manera

di 'mprugghiarici quattru
chiacchiarazzi,
basta chi s'inchia boni li visazzi.

-Nnunca, fratellu nostru, chi vuliti?
-La solita limosina di l'aria.
-Ovannu limosina nu' nnaviti;

comu furmentu pozzu dari a vui
chi nemmancu pigghiu lu puntu di
dui!

-E pir chistu vossia si pirisci?
La Pruvvidenza trova lu so' verso;
lu beni chi si fa a nui, mai è persu.
Si vossia mi duna 'na sarma di
furmentu,
natr'annu ni fa chiù di centu.

-Vi nni vuliti iri cu lu bonu,
o vi fazzu iri cu lu reu?
-Cappara, vossia ch'è misu 'ntronu!
Mi pari chiù crudeli d'un ebreu.
Oh, la bonarmuzza di so' patri
Quanti beni iddru facia a nuatri!
E di so' patri ci vogghiu raccontari
Una visioni c'appi aieri a passari.

Si lu faciti o no, m'intressa un ficu
Basta chi di so' patri vi dicu.
Aieri, facennu orazioni,
so' patri mi comparisci 'nvisioni;
circundatu di focu tutt'attornu,
focu di l'occhi e di l'oricchi avia
e focu di la vucca ci niscia.

Inorriditu pi' lu gran spaventu,
mi fici lu signu di la Santa Cruci;
'ntesta arrizzari li capiddri mi sentu;
appena potti darici sta vuci:
-Siti dannatu? - e iddru mi rispusi:
-Nun sugnu dannatu pi grazia di Diu.
Ma sugnu 'm Purgatoriu
ingiustamenti

c' all'occhju di lu munnu pari nenti.-
E iu ci dumannai:
-Quali fu lu vostru piccatu?
E iddru mi rispusi:
-Fra' Sarafinu, lu me piccatu fu c'un
jornu,
iu niai limosina a un patri
cappuccinu.

-Né, su frati, haiu capiti tuttu.
Cu sti chiacchieri vostri munacali,
cu tutta sta malizia e 'nfirmitati,
si di mia vui limosina aspittati
m'accumentu d'iriminni
m'Purgatoriu,
ma di ccà furmentu 'un ci nnivà o
refettoriu.

-Oh! Bestemmia orrenda, uomo
ribello;
mi nni vogghiu iri e nun vi vogghiu
chiù sintiri.

Vostru patri mi cumanna di veniri cà
pi smoviri la vostra carità;
"e dannuvillu a stu stessu mumentu

eu di stu focu d'affanni nescirò.
Me figghiu nun po' niari stu favuri
A un patri chi c'avia tant'amuri."

Dicennu accussì lu frati astutu
s'arrunchiau la tonaca d'abbraciu (3)
e senza mancu darici un salutu
cominciau a irisinni adaciu adaciu.

Quannu lu gnuri si vutau,
a lu fratacchiuni dissi:
-Si tratta di me' patri?
E siddu è chistu, soccu haiu e soccu
tegnu,
vi lu vogghiu dari; puru vi lu daria
s'avissi un regnu.
Prestu, caricativi sta mula!
E mi dispiaci chi ni purtastivu una
sula.

La varva s'allisciau, ririu 'nsutt'occhju;
dissi lu Sarafinu 'nsutta vuci:
-Bellu comu mi l'ammaddroccu
Cu li chiacchieri me' sti babbaluci.-

Quannu lu frati stava pi' partiri,
-Ma cà, fra' Sarafinu, avanzi chi vi
'nniti,

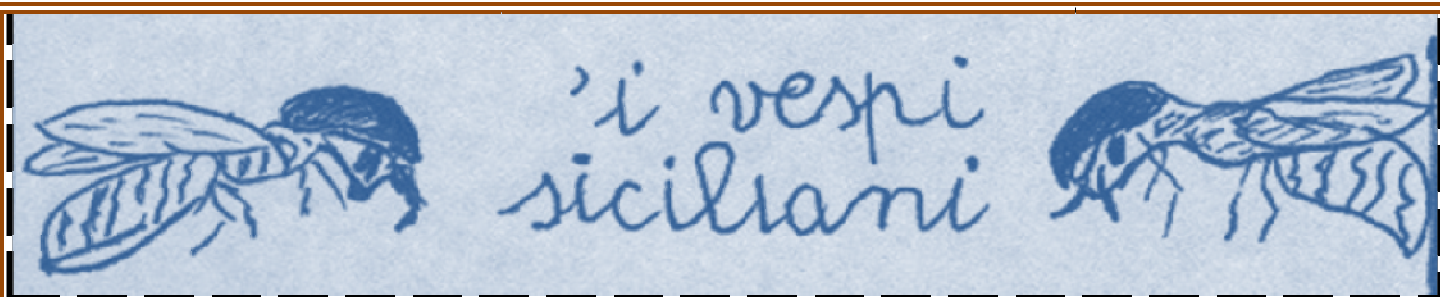
una parola sula v'addiri:
Ora me patri è cuntentu
Ch'iu vaiu datu stu furmentu?
-A st'ura è m'Paradisù certamenti.
-E ni po' nesciri di ddrà?
-Ah! Si sta sorti l'avissimu nui!
In Paradisu in eternu si sta.
-Allura! Senza perdiri chiù tempu,
su! Frati, scaricati stu furmentu!
-Chistu è un furto!
-E la vostra è una frode!

Mentri chi l'omini ntra l'aria stavanu,
a un signu chi fici lu patruni,
quattru pi' forza lu scarricarunu
mittennulu cu l'autru a lu baruni.
Partiu lu frati cu li gigghia rasi
E sdivacati si purtau li vasi.

- (1) passato al crivello
- (2) ammucciato
- (3) panno grossolano

Attribuita a Filippo Jizzo,
pubblicata nel "Marranzanu" di Catania

(segnalazione di Elio Piazza)



disegno di Maria Teresa Mallia

- * "Prima gli Italiani" - si sente dire. Compresi i napoletani?! = Salvini 2009: *senti che puzza scappano anche i cani, stanno arrivando i napoletani!*
- * partecipante al concorso per reginetta di bellezza = La miss in pectore
- * Il raffreddore = la goccia che fa traboccare il naso
- Lu 'nsosizzau = gli ha fatto il lavaggio del cervello (come il macellaio che comprime la carne tritata nel budello per ottenere la salsiccia)
- * il boia è rimasto disoccupato, ma non ha diritto alla cassa integrazione = è molto giù di corda
- * massaia affaticata = è in un lago di sudore
- * Giove pluvio = il tecnico del tuono
- * Colossali fortune coi proventi della droga = le sostanze stupefacenti
- * Gerarchia mafiosa = cosca fatta capo ha
- * La ricotta oggi non è più quella di una volta = la pecorella smarrita
- * Quando la folla preme bisogna mettersi in fila = come dire...*infilarsi!*
- * Le sigarette = ceneri di prima necessità
- * La ninna nanna = il cantico delle creature
- * Il pessimista = il nero veggente
- * Caccia all'evasore fiscale = cu stu scuru va cerca sta capra persa!



COMUNICATO IMPORTANTE:
 Il 23% degli incidenti d'auto è provocato dal consumo di ALCOOL.
 Ciò significa che l'altro 77% degli incidenti è causato da chi beve acqua, succhi, analcolici, eccetera.
FATE ATTEZIONE AGLI ASTEMI!!!

*"Maria come mai sono tre giorni che ti vedo sempre davanti al Comune??
 Hai dei documenti da fare????
 Guarda lasciamo perdere....
 Da quando mi sono iscritta a sto Fesbukkkk...tutti i giorni mi dice...
 hai 5 amici in Comune...
 e io voglio vedere chi sono !!!!*



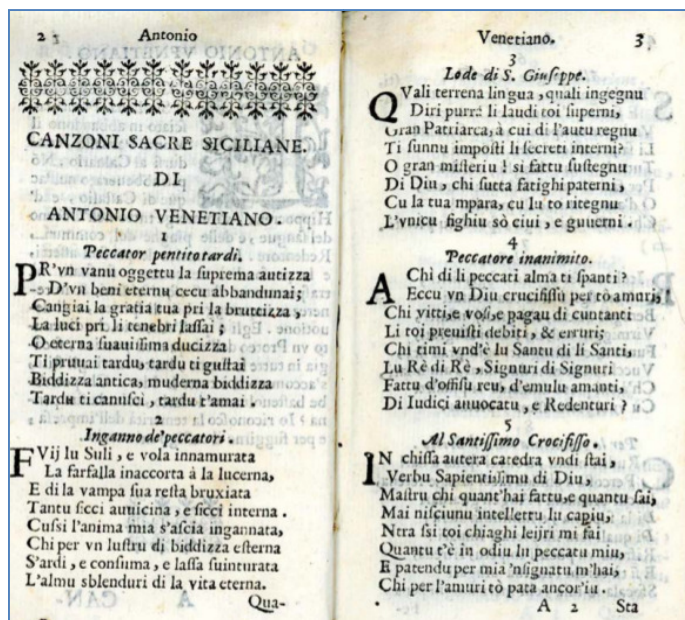
Da che mondo è mondo il commerciante cerca di ricavare dalla sua attività il massimo di lucro: niente di male, è il suo mestiere»

Però c'è anche modo e modo di farlo, c'è un codice di etica professionale da rispettare, per dare al compratore precise garanzie di serietà e di correttezza.

Quando ti vedi esposta in vetrina della merce con cartellini recanti prezzi come € 0,99- 19,99 – 199,99 – 1999,99 e così via virgolando, deliberatamente quanto ostentatamente studiati per non far scattare il prezzo nell'ordine delle decine, centinaia o migliaia di euro immediatamente superiore, che potrebbe "spaventare" il potenziale cliente, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte al manifesto proposito di turlupinare la gente ricorrendo a volgari mezzucci di deteriorata psicologia commerciale.

Sullo stesso piano si pone la martellante pubblicità di "Poltrone e sofà"...e già! Il sogno offerto, con mirabolanti sconti che sottintendono precedenti prezzi gonfiati a dismisura, svanisce sempre domenica prossima

E' come sputare in faccia al cliente: "Sei un allocco!"



IL DIALETTO DIMENTICATO

Prima di presentare la parola abbandonata cui è dedicata la visita di quest'anno, mi piace rivedere assieme a voi i doni, troppo preziosi per non essere esposti, con cui, nel corso delle visite precedenti, le parole dimenticate ci hanno ringraziato di averle ricordate.

Sul piano linguistico, le parole cadute in disuso, dopo averci svelato le proprie origini spesso sorprendenti e dilettevoli, ci hanno fornito preziose informazioni sui passaggi di significato dal reale al figurato, cosa che ci ha consentito di ampliare il numero delle frasi in cui si sono calate e, soprattutto, di contestualizzare e dare senso a espressioni altrimenti incomprensibili; ci hanno, infine, presentato come sorelle alcune loro varianti chiarendoci i motivi dell'allontanamento formale.

Sul piano storico, quelle parole, impregnate come sono di memoria per aver convissuto con gli uomini che le usavano, una volta "riaccese", hanno riaperto i contesti scomparsi cui appartenevano, si sono pertanto rivelate reperti indispensabili per la ricostruzione dei tempi andati (se gli archeologi fanno parlare addirittura le pietre, a maggior ragione si possono far parlare le parole).

Sul piano emotivo, per non parlare della mia immedesimazione, ai lettori un tempo giovani le parole scomparse hanno evocato ricordi personali sbiaditi o perduti, ai lettori adesso giovani, oltre all'informazione storica di per sé imperdibile, hanno trasmesso sicuramente stupore e, come mi auguro, curiosità.

Sarei contentissimo se il tesoretto appena esposto servisse da stimolo non solo alla lettura ma soprattutto alla ricerca autonoma.

Ma ora diamo spazio a *mìcciu*, la parola cui stavolta è toccato di essere recuperata.

MÌCCIU. Iniziamo la ricerca esaminando l'espressione "*Di iornu un-ni vogghiu e a sira spardu l'ogghiu*" la cui decifrazione servirà a introdurre il contesto nel quale il nostro *mìcciu* era ancora in splendida forma. Tale locuzione veniva usata dai nostri avi (io l'ho ereditata da mio nonno) per biasimare il comportamento di chi lavorava di sera dopo essersi trastullato durante le ore di luce. Ma che c'entra l'olio? C'entra, c'entra, perché nei tempi di cui parliamo, non esistendo ancora l'energia elettrica, l'illuminazione domestica era principalmente affidata alle candele o lucerne alimentate da olio; pertanto coloro che, per avere ozio durante il giorno, si riducevano a lavorare a lume di candela, di fatto sprecaivano olio che si sarebbe potuto risparmiare. Ai fini della nostra ricerca questa contestualizzazione potrebbe già bastare, ma la locuzione di cui abbiamo finora parlato merita qualche rigo di approfondimento. In essa,

attraverso la dichiarata condanna della svogliatezza diurna (*di iornu un-ni vogghiu*) e del conseguente spreco energetico serale (*e a sira spardu l'ogghiu*), vengono indirettamente somministrate tre pillole di saggezza: la raccomandazione di operare a tempo debito; l'invito a risparmiare perché "*du sparagnu veni u varagnu*" (dal risparmio deriva il guadagno); il consiglio di evitare il lavoro notturno (eccezion fatta per il "*legnaiuolo leopardiano del Sabato del villaggio "che veglia / nella chiusa bottega alla lucerna, / e s'affretta, e s'adopra / di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba"* per godersi la domenica) perché "*i cosi di notti a-gghiornu parinu*" (le opere eseguite di notte si vedono di giorno, cioè manifestano i difetti dovuti alla scarsa luminosità).

La frase esaminata mi dà l'occasione di ricordare un nostro compaesano - gli valga come *rrecamaterna* (storpiatura siciliana di *requiem aeternam...*) - che, dopo aver lavorato di giorno, la sera si metteva a studiare senza, per questo, consumare una goccia d'olio. Come attuasse tale risparmio energetico possiamo sperimentarlo direttamente attenendoci alle seguenti indicazioni: mettere a sella in giù una bicicletta munita di fanale; azionare la levetta che fa appoggiare la rotella della dinamo al copertone; far girare i pedali con una mano (usando solo olio di gomito) e con l'altra reggere il libro tenendolo aperto sotto la luce del faretto; fermarsi ogni tanto sia per sgranchirsi sia per rivedere al buio ciò che si è letto. Semplice, no?

Passiamo ora a fare un po' più di luce sull'illuminazione ad olio.

Anche se oggi risulta difficile comprenderne l'importanza, l'invenzione della prima lucerna fu una conquista rivoluzionaria: "addomesticando" la



fiammata che vedevano sprigionarsi dalle sostanze grasse a contatto col fuoco, i nostri antenati la ridussero a fiammella "nutrendola" di olio in un piccolo contenitore di creta; ottennero così la prima luce domestica, sempre

disponibile, per lavorare o studiare di sera.

La numerosa presenza di lucerne rinvenute in strati archeologici risalenti a più di 2500 anni fa attesta che l'illuminazione ad olio era già largamente diffusa in epoca antichissima, specialmente in Grecia dove non è mai mancato l'olio sin da quando, secondo il mito, la dea Atena, detta

Parthénos (vergine, giovane), donò l'ulivo alla città che da lei prese il nome e che la ricambiò dedicandole il celeberrimo Partenone.

Curiosando tra le parole greche antiche, scopriamo che il termine principale per indicare la lampada ad olio (ma anche la fiaccola) era - guarda un po' - *lampàs* (transitato in latino nella forma *làmpada*, a noi più familiare, e rimbalzato nel siciliano *lampa*), *paiola* che - è proprio il caso di dirlo - da allora non si è mai spenta. E le sorprese non sono finite: sempre nella Grecia antica esisteva l'antenato dell'odierno lampadario, il *lampadórios* creato apposta per reggere più lampade. La stessa radice di *lampàs*, *lamp-*, si ritrova nel verbo *lampo* (risplendere, brillare) il quale ci fa pensare subito al lampo, che, secondo i nostri avi, arrivava prima del tuono (*prima veni u lampu e poi u tronu*).



Ancora dalla radice *lamp-* derivò *lampyns*, parola graziosissima che in greco indicava l'insetto a cui la sera si accende il culetto, la lucciola che i nostri nonni chiamavano poeticamente *canniled(r)a di picuraru* (piccola candela del pecoraio). *Lampyris*, tramite il latino *làmpyris*, ci è arrivato in italiano nella forma *lampiride*, nome colto dell'animaletto lampeggiante.

Che belle le lucciole! Lasciate che ne parli ancora un po'. Rivivo con commozione il momento in cui, nel buio della campagna, apparvero con le loro lucette a me e a mio figlio bambinetto; ne catturammo una e, dentro un bicchiere di plastica, ce la portammo a casa dove, a luci spente, ammirammo a lungo quel miracolo della natura. Riguardo alla lucciola, mi piace anche ricordare questo componimento ad essa dedicato da Trilussa:

La luna piena minchionò la lucciola:

-Sarà l'effetto dell'economia,

ma quel lume che porti è debiluccio... -

-Sì - disse quella - Ma la luce è mia! -



Ho preso lucciole per lanterne? A ben guardare, no: sono state prese le une e le altre, grazie al

greco.

Ma ora è finalmente arrivato il momento di conoscere più da vicino il nostro *micciu* del quale finora è sicuramente trapelato che operava nel campo dell'illuminazione d'altri tempi, ma non si è detto che senza di lui le candele ad olio non servivano a nulla, erano solo dei soprammobili, perché era lui, cosetta da niente ma indispensabile, che faceva luce. Costituito da un batuffolino di bambagia (la parola ci è arrivata dal greco *bambakion*, cotone), da un pezzettino di tela (di cotone, di canapa, di lino) o da un ciuffetto di stoppa, dopo essere stato ritorto e appuntito, veniva sistemato nell'apposito becco della candela di creta o della lucerna e lì, immerso nell'olio di cui si impregnava, una volta acceso, con la sua fiammella durava fino all'esaurimento del combustibile (da qui l'espressione figurata "*unn'aviri cchiù ogghiu na lampa*" per indicare la fine della vita). *U micciu* era, insomma, quello che in lingua italiana si chiama lucignolo o stoppino.

Accanto al *micciu*, ormai completamente estinto, della candela ad olio, ce n'era un altro che ancora si accende soprattutto nelle chiese, nelle processioni o nelle cenette romantiche a lume di candela. Quest'ultimo, pur avendo la stessa funzione, era completamente diverso rispetto al suo collega più anziano: filiforme, costituito da una fibra ritorta, attraversava lungo l'asse verticale tutto il cilindro della candela da cui fuoriusciva di qualche centimetro per prestarsi all'accensione; la sua fiammella era alimentata dalle sostanze grasse contenute nella cera, nel sego o nella stearina (termine che trae origine dal greco *stéar*, grasso, e che in siciliano si usava nella forma *sterina* al posto di *cannila di cira*). Ho parlato al passato perché l'uso di questo tipo di *micciu* e della candela in cui è incorporato è arrivato ai nostri avi (e a noi) dall'antichità, tant'è vero che la candela greca si chiamava *kandélè* e quella latina *candéla*.

A questo punto (*u micciu* ci scuserà) la *candéla* latina vuole invitarci a una interessante escursione etimologica che la riguarda da vicino. La radice *cand-*, portatrice del significato di luminosità, di bianchezza splendente e di incandescenza, oltre a *candéla* (strumento di illuminazione), ha generato una nidiata di parole fra cui il verbo *càndeo* (essere bianco splendente, riflettere, essere incandescente), il sostantivo *còndor* (bianchezza risplendente), gli aggettivi *càndidus* e *càndens* (bianco abbagliante, splendente). Alla stessa famiglia appartiene il termine *candidatus* riferito a chi, nell'antica Roma, aspirava a cariche pubbliche e, per mostrarlo, andava in giro vestito di una *toga candida*. Sul finire del 1200 il *candidatus* fu accolto nella lingua italiana divenendo candidato, anche se da tempo non si indossava più la *toga candida*. Non è questa la sede per discutere se chi porta il nome di candidato debba avere un abito interiore candido, o se sia accettabile che si candidi qualcuno

che risulti contemporaneamente iscritto nelle liste elettorali e in quelle giudiziarie... E qui smetto, perché la mia penna comincia ad avere conati di vomito.

L'italiano, oltre ad ereditare tutte le parole appena citate, ha attinto alla medesima fonte latina per crearne di nuove, specialmente nel campo del lavaggio moderno dove, con grande gioia dei produttori di lavatrici e di detersivi, i termini candeggio, candeggiare, candeggina, can-deggiante sono ormai all'ordine del giorno. Tali termini erano ovviamente sconosciuti alle nostre nonne che lavavano a mano con detersivi da loro stesse preparati (per esempio la lisciva, dal latino *lixivia*, in siciliano *liscia*, preparata colando la cenere) e ottenevano l'effetto sbiancante lasciando le lenzuola a *suli e sirenu*.



In tempi più recenti, e comunque prima che arrivasse l'ENEL, ebbe un momento di grande splendore il *micciu* del lume che aveva come combustibile l'olio di pietra, cioè il petrolio: più moderno, già preconfezionato, inserito in un congegno grazie al quale, girando una rotella, si poteva sollevare o abbassare per avere più o meno luce, spiazzò quasi del tutto i *micci* precedenti.

Poi arrivò l'energia elettrica e, spazzati via (stavo per dire fulminati) i precedenti tipi di illuminazione, spense per sempre la fiammella e il nome stesso del *micciu*.

Un tipo di *micciu* del tutto particolare, anche perché non serviva per l'illuminazione, era quello utilizzato per fare i cosiddetti *bbicchirati*, antico rimedio prodigioso contro i reumatismi e i dolori muscolari in genere.

Per *fari i bbicchirati* si seguiva un preciso rituale a cui, da piccolo, ho assistito personalmente: innanzitutto si preparava un *micciu* legando i lembi di un quadratino di stoffa dentro il quale era stata messa una moneta; così confezionato, dopo essere stato intinto nell'olio solo dalla parte della punta e posato (la moneta serviva da base) sulla parte dolente, il *micciu* veniva acceso e subito imprigionato dentro un bicchiere capovolto pressato sulla pelle del paziente, cosa che comportava lo spegnimento della fiammella, per l'esaurimento dell'ossigeno, e un rigonfiamento, visibile attraverso il vetro, della zona circoscritta dal bicchiere; tutta l'operazione si concludeva (ma occorreva ripeterla più volte di fila) staccando il bicchiere, rimasto attaccato come una ventosa, e si poteva dire riuscita se lo stacco provocava un rumore quasi identico a quello della stappatura di una bottiglia.

All'epoca in cui si praticavano, tutti erano

convinti che i *bbicchirati* fossero un vero toccasana. Tutti tranne uno: quel malcapitato a cui i compagni di lavoro, in mancanza di un bicchiere, fecero i *bbicchirati* usando una piccola pentola. Non l'avesero mai fatto: ci volle la forza di due uomini per staccare quella *pigna- tedd(r)a* e poco mancò che si staccassero anche i reni del paziente le cui urla si sentirono, a distanza di nove chilometri, dalla campagna di Xiggiari fino a Paceco. Quest'ultimo elemento iperbolico non deve far pensare che il fatto non sia successo realmente: in paese - mi riferiva mio nonno - non si parlò d'altro per parecchio tempo e ci fu chi assunse la difesa dei maldestri guaritori, chi quella del povero paziente; poi un saggio pose fine alla disputa affermando che, se si devono *fari i bbicchirati*, come prescrive il loro stesso nome, si devono usare solo bicchieri.

Una cosa tira l'altra, i *bbicchirati* mi hanno fatto ricordare un altro rimedio popolare ancora usato durante la mia infanzia e ritenuto efficacissimo contro il cosiddetto colpo della strega: sulla regione lombosacrale del paziente, sdraiato a pancia in giù sul pavimento, doveva passare più volte, ovviamente a piedi scalzi, una donna che aveva avuto un parto gemellare, requisito, quest'ultimo, indispensabile per la buona riuscita del trattamento.

Oltre al significato principale di stoppino, il termine *micciu*, che nel territorio siciliano circola in compagnia delle varianti *mècciu* e *meccu*, ha anche altri significati, fra cui moccio (*u morvu* che cola dal naso, soprattutto ai bambinetti apposta detti *murvùsi*, ovvero mocciosi), cispa (la secrezione lacrimale che, essiccata, si deposita agli angoli degli occhi e che dai nostri nonni veniva coloritamente indicata con l'espressione "*aviri l'occhi cacati*"), ricciolo (per cui dalle nostre parti si definiva *smicciuliàtu* chi aveva i capelli in disordine) e, *dulcis in fundo*, pene (il cosiddetto "pisello", donde anche il graziosissimo diminutivo *miccitàdd(r)u* riferito al "pisellino" dei bambini).

Questa pluralità di significati, non sempre fra loro conciliabili, complica il problema delle origini di *micciu* e delle sue varianti, infatti, piuttosto che a una sola base di partenza, farebbe pensare a due basi che si siano incrociate sommando i loro significati originari. Sta di fatto che il *micciu*, nato per illuminare, non ci illumina sulla sua nascita. Pazienza! A me interessava soprattutto raccontare la sua vita, cosa che credo sia stata fatta.

Prima di "spegnere" il nostro *micciu*, una raccomandazione: non dimentichiamo che per secoli è stato al servizio dell'uomo risolvendogli, in vario modo e come meglio ha potuto, il problema dell'oscurità. Per questo meritava di essere ricordato.

GIOVANNI INGRASSIA

Paceco - Koinè della Collina

Rime al femminile



SERA

Vago sfuma crepuscolo.
Scende lenta la sera,
pregna di malinconia.
Spengo le parole.
Si dileguano le incomprensioni.
Fantasmi scivolano silenziosi,
attorno a me inconsistenti.
Brillano solo i tuoi occhi.
Non vedo il tuo sorriso celato dall'ombra.
Piccolo gatto nero si struscia:
cerca una mano affettuosa.
Timida dolce sera,
quasi presaga di un domani incerto.
Senza tempo.
Eppure le finestre si accendono piano piano,
una dietro l'altra.
Mi piacerebbe contare.
Non ci riesco, sono tante.
Piccole luci che illuminano il buio della mia solitudine.
Sommessa fa capolino una speranza.
Tacita.
Apre il mio cuore alla tenerezza della sera.

Ina Barbata

CARCERATI

(Trapani 1977)

Niatri 'un i canuscemu
i carcerati,
'un i circumu,
avemu u nostru chiffari,
a curpa è d'iddi,
s'arrancianu.
E restanu ddà,
nchiusi,
e paganu,
paganu pi tutti,
puru pi niatri,
pi niatri
chi nun sapemu 'n tempu
trattenici a menti e i manu,
e arraggianu.
Niatri i facemu arraggiari.
Niatri,
chi, fora du carceri,
semu chiù carcerati d'iddi e un nu sapemu,
avemu i manu attaccati

e un nni n'addunamu,
l'occhi cusuti,
e pi vidiri megghiu
nni mittemu l'occhiali,
e u cori,
u cori arrancitusu.
Semu comu i puddicini,
comu i gaddini,
avemu l'ali
e nun putemu vulari.
Cu ll'occhi tuccamu i stiddi,
cu a menti circumu a virità,
ma a scienza,
a scienza di l'omini
camina a tantuni
i pedi un l'accumpagnanu,
arrèstanu appizzati nta terra.
Vulissimu sanari tutti i chiai du munnu
e sbattemu l'ali,
nvacanti.
Battitu d'ali
sunnu i paroli di cunfortu,
a puisia, a musica,
a pittura...
Battitu d'ali.
E u sculturi picunìa,
picunìa,
e cu scarpeddu
scava a petra,
e lima, lima,
si fa i caddi nte manu,
si fa u sangu,
mmatula però,
sulu quannu mori,
si torcinu sti sbarri,
sulu quannu mori.
Chissu speru,
chi quannu muremu
a virità
un na taliamu chiù darrè a grata,
e poi...
sunnu muzzi sti vrazza
pi dari,
pi abbrazzari,
sta carni è muru
chi nni sparti.
Ma iornu pi iornu,
tutti u videmu,
si va sfacennu sta scorcia,
e chista cu a morti
s'arrapacchia e sicca,
chista, a scorcia,
niatri,
murati vivi ccà dintra,
niscemu a libirtà, ddu iornu,
a libirtà,
tutti focu e lustru,
focu e lustru
senza negghi.

Emilia Paiella

La gazza ladra



Dov'è la mia pettinessa?,
Fina!, prendila e fammi
i boccoli!

Fina, per il padre e la madre
era Serafina, volava leggera,
con il suo corpo esile, da una
sala all'altra del palazzo reale
per accontentare Madami-
gella. Ormai, nonostante fos-
se ancora una ragazzina,
conosceva ogni pirtuso di
quel palazzo.

Quando l'infanta le dava tregua, si arrampicava lungo una scala a pioli, raggiungeva la torre più alta e guardava il cielo nello splendore delle stelle e della luna, o quando era pallido e tramutato, sempre meglio che nero e minaccioso. Questo gioco le aveva sviluppato la capacità di cogliere il cuore delle cose; riusciva, finanche, a capire, non senza un moto di ribellione, il perché sua madre dovesse stare tutto il giorno a cucire in quel palazzo, insieme a lei che serviva Madamigella, mentre i suoi fratelli e il padre erano soli a casa.

-Gnamaranna! Sbrigatevi con questi vestiti, tra qualche giorno daremo un ricevimento! diceva la contessa.

-Gnamarà ! Che fa pinnichiate?, sveglia, sveglia, che c'è chiffare!, rintuzzava il conte.

-Fina!, oggi, niente boccoli voglio i trizza!, disse quella mattina la contessina.

-Madamigella!, la pettinessa è scomparsa, disse Fina con un tremolio nella voce.

-Scompaiono troppe cose, da un po' di tempo-, disse stizzita , -ora si scopre, magari, che c'è una gazza ladra!

-Perché l'avete vista pure voi?, disse la ragazza, un po' sollevata.

-Via! via! non diciamo corbezzole!, rispose la nobile.

In quel mentre, videro una gazza che volava via dal davanzale della finestra, stringendo nel becco la liseuse della giovane.

-Maledetta gazza!, disse madamigella e si precipitò ad inseguirla.

Correndo correndo, non si avvide di essere entrata in un radura, fitta di alberi e cespugli.

La gazza saltava da un albero all'altro, e, a volte, pareva che si fermasse per aspettarla.

All'interno del boschetto, Madamigella perse la sua natura riottosa e cominciò ad avere un po' di paura; per cui, quando vide un uomo vicino ad una casupola con il tetto di giammarite, da cui furiusciva una ciminia e da questa un filo di fumo, si sentì più rassicurata, a tal punto da chiedere:

-Buon uomo, mi sapreste dire dove mi trovo?

-Che ci fa una madamigella nel vallone di runzi e zabbàre?, disse l'uomo, con un sorriso e una buona dose di masticogna.

-Cerco una gazza?, ne sapete parlare?, rispose la donna.

-Qui potete trovare cacanidi spilati, altro che gazze!; però, per non essere farfante, ho visto un grosso uccello che si posava, lo vedete?, là, sulla colacugghiannira!

- Eh! ma quella è un'erba selvaggia e poi ci sono i pitruna e, con queste scarpine a tirochitolla, potreste stroppiarvi i piedi; nondimeno, se vi aggrada, andate a vedere!, disse, poi, con un tono più deferente.

Dette queste parole, trasse di tasca un temperino e cominciò a tagliuzzare delle canne per fare un cannistro.

Madamigella era decisa a tutto e proseguì; ma fatti pochi passi si arrizzò, planando, proprio, sulla colacugghiannira, dove stava quieta la gazza.

-Maledetta! Ti ho trovata finalmente-, e mentre stava per acciuffarla sentì una voce:

-Ahimè!, sotto queste piume batte il cuore di un uomo sfortunato. Un triste destino mi tiene prigioniero, solo l'amore di una donna potrebbe salvarmi. Ma chi, per amore, sarebbe disposta a stare due anni, sempre seduta e con lo sguardo, sempre, rivolto alla montagna!

La voce dell'uomo era calda e una erre, un po' strascicata, avvolgeva ogni parola:

-Sempvue seduta e con lo sguavdo divuitto alla montagna-, ripeté, per la seconda volta

-Che classe!-, pensò madamigella,- io potrei sacrificarmi per un uomo così!

Il Parte

L'uomo, sotto le spoglie di una gazza, proseguì dicendo che si era innamorato di lei, quando aveva ascoltato la musica della sua voce, pari a quello di una sirena. Si era sentito trasportato, di colpo, in un luogo d'incanto, da cui aveva avuto, ed ancora provava, difficoltà a distaccarsi.

Madamigella non poté trattenere le lacrime e tra un singhiozzo e l'altro disse:

-Io vi salverò!, vi salverò da questo maleficio che vi impiuma; non mi importa se dovrò rinunciare alla mia vita;

-Altre donne prima di me lo hanno fatto Una greca, Alcesti! Anche lei si sacrificò per Admeto, suo sposo ed io per chi?, disse, con tono accorato.

-Sono Filippo Lanza, duca di Salaparuta, rispose l'uomo, non del tutto uomo.

-Davanti a voi c'è Eleonora Castiglia, figlia unica del conte di S. Maria dell'Ogliastro-, disse la giovane;- ma mio padre mi chiama Madamigella.

Scoprirono d'essere nobili, entrambi, e questo rafforzò la loro intesa.

Così, fatto ritorno al palazzo, Madamigella comunicò a tutti la decisione che aveva preso, provocando la costernazione dei suoi genitori, che erano, sì, avvezzi alle stranezze della figlia, ma quella fu giudicata una follia, vera e propria. Anche Fina e Gnamaranna tentarono di dissuaderla, ma invano.

Il giorno successivo si fece sistemare una sedia sul terrazzo della sua stanza, e si sedette lì, senza più allontanarsi.

Con il volto e lo sguardo rivolti alla montagna attese le albe e i tramonti.

Resistette alla pioggia: a quella sottile che inzuppa fino alle ossa e a quella che sferza il viso e infradicia tutto il corpo.

Il sole, impietoso, scavò profondi solchi sulla sua pelle.

Allo scadere dei due anni, circolò la voce che il duca di Salaparuta, dopo lunga scomparsa, era ritornato nel suo feudo, e a quella notizia Eleonora esultò. Era libera e miracolosamente, ancora, in vita; ora avrebbe potuto coronare il sogno d'amore.

Dopo essersi acconciata alla sanfasol, poiché non voleva più attendere, si presentò al duca. Questi, per festeggiare il ritorno a casa, aveva dato una festa, ed era intento a ciuciulare con le ragazze, quando vide venire verso di sé una donna dalla carnagione scura e rugosa, che strascicava i piedi mentre pronunciava il suo nome, con una voce da orco.

-Tu sei Madamigella Eleonora Castiglia? No! Se, in questo momento, qualcuno mi trafiggesse con un pugnale, non uscirebbe neanche una goccia di sangue! Sono di ghiaccio!

Eleonora, che non voleva più essere chiamata Madamigella, rispose con un tono grave.

- Sono Eleonora, quella che ha rinunciato alla bellezza, per ridarti un volto. Ed ora mi rinneghi! Un urlo disumano echeggiò in tutto il palazzo. Brividi, come lame sottili, corsero lungo la schiena dei convitati.

Fina e Gnamaranna che erano rimaste dentro la carrozza, sentirono un boato, come un ciclone, che sconquassò le portiere e fece partire a galoppo i cavalli.

Durante il tragitto Eleonora raccontò quello che era accaduto, versando fiumi di lacrime.

Le due donne la consolarono e le dissero che si sarebbe trovato un rimedio.

Gnamaranna, parlottando con Fina, disse: -Solo 'a Za Maria può fare qualcosa!

Una casa dal tetto basso: una stanzone con letto e cucina; tutto qui, il retrè era dietro la casa. L'interno era pieno di fuliggine. Si intravedeva una cucina a legna con il fuoco acceso. Peperoncini e aglio, a trizza, pendevano dal soffitto, insieme a fichi secchi e rappe di racina. Rami di alloro circondavano un piccolo altare, dove spiccava l'immagine della sacra famiglia.

Con il muscaloro in mano e un fazzoletto, ben stretto, in testa, Za Maria, seduta su una sedia impagliata, badava al fuoco.

-Cu è, cu è? Se siete femmine trasite, se mascoli state dove siete!

-Siamo tutte femmine, disse Gnamaranna, e una ha bisogno delle vostre orazioni.

-Se era bella, si farà più bella, se era lària, più lària. Non volle sapere niente. Per la cura, la fece distendere sul letto, sopra la cuttunina; accese un lumino, e cominciò a pregare.

Recitava, a voce sommessa, il salveregina dei poveri:

-"Regina delle madri, e tu lo sai, questi figli!

Chi più chi meno lo diciamo e speriamo
Se ci fosse Eva, sai in questa valle, pure lei non riderebbe.

Meraviglia! Siamo poveri ma consacrati E sempre

grazie! (s'inchina) Per la luce e per il pane di ogni giorno e anche per quello delle feste. Facci vedere questo bambinello che salta sulle tue ginocchia Lo carezziamo, oh! Quanto è bello!

Saluta per noi Angelo Gabriele e tutti gli altri, tu li puoi vedere meglio.

Certo anche a lui siamo devoti, per il rispetto che ti portò, e chi se lo può scordare!

Celeste di splendore vestita!

Ora e sempre!"

-Ora e sempre-!, risposero, tutti.

Erano in ginocchio e nessuno pipitiava; solo 'Za Maria si muoveva, leggera nonostante la sua corporatura, strofinando il corpo di Eleonora con un unguento scuro, come pece.

Ci volle del tempo, ma alla fine Eleonora riacquistò la sua freschezza.

Il pensiero dell'onta subita non l'abbandonava mai, così decise di vendicarsi.

Vestita con abiti di sciccheria, durante una festa, si introdusse nel palazzo del duca e iniziò a ballare e a ridere con un nugolo di corteggiatori.

Il duca la vide e cominciò a spasimare, senza riconoscerla.

Il giorno dopo la chiese in sposa. Lei rispose che l'avrebbe sposato, se avesse fatto costruire un ponte di rose, tra la sua casa e quella del duca.

Il ponte fu fatto a tamburo battente, ma mentre lo percorreva Eleonora finse di cadere, e di essersi fratturata una caviglia.

Tutti gli invitati ritornarono a casa con gli occhi chini e le mani vacanti. Dopo la finta guarigione chiese un ponte di gelsomini.

Stessa storia, stessa caduta, tutti di ritorno nelle loro case, non senza commenti sui piedi della donna, che parevano picchiati, nel senso del picchio, che qualcuno, cioè, le augurava del male. Questa volta Eleonora chiese che il duca, per amore suo si facesse trovare disteso in un letto, consato a morto.

Il duca, ex gazza e ora peppennappa, si vestì di scuro e si distese in un letto, immobile. Quando Eleonora lo vide, rise a scaccani e disse: -Mai potrei sposare un uomo tanto stupido, che si finge morto, per amore.

Il duca ebbe come un lampo che gli attraversò la mente, comprese tutto, finanche quanto male le avesse fatto; poi con tono di rammarico le disse:

-La pecora quando disse beè, perdette il boccone.

Rispose Eleonora:

-Chi pecora si fa, il lupo se la mangia

-U Picca m'abbasta e l'assai mi assoperchia, ed io ti amo veramente!, disse il duca.

-La pietra non si può spremere, quantunque ti amo anch'io, concluse Eleonora.

E vissero per lungo tempo, se proprio felici, noi non lo sapremo mai; d'altronde gli amanti che stanno insieme non sanno dire cosa vogliono l'uno dall'altro.

Allora, verrebbe da dire, perché stanno insieme? Così, dobbiamo raccontare un'altra storia, quella di un dio che per castigare l'uomo lo tagliò in due e diede ad Eros il compito di farli ricongiungere; forse è così, se no perché ci procuriamo tanti affanni?

Le mutande

In occasione della laurea della mia nipote Anna Dessi, mi è venuto in mente questo modo di dire siciliano: SEMU TUTTI CACARIATI !

Nonostante l'assonanza , il verbo CACARIARISI non ha, o non dovrebbe avere, nulla a che vedere con una delle funzioni vitali degli uomini e degli animali. Trae origine dallo spagnolo CACAREARSE, riferito al chiocciare della gallina che strombazzava di aver fatto l'uovo.

Ora, effettivamente, ho voluto vantarmi, strombazzando la notizia che mi ha arrecato una legittima soddisfazione.

Se poi me la sia fatta anche addosso per il compiacimento, questo è un altro paio di... mutande.

Nonno Adolfo

'A megghiu parola è chidda ca 'un si dici.

(La parola migliore è quella non detta !)

E' arrivato il gran caldo. Lo stress talvolta ci induce a chiuderci in noi. Talaltra ci porta a confidare le nostre angustie agli altri. Gli altri, spesso, non hanno voglia di sentire le nostre pene. Qualche volta, per educazione e rispetto, fanno finta di ascoltarci.

Noi crediamo che l'interlocutore ci comprenda, ci capisca e sia in sintonia con noi.

Alla fine di una logorroica confidenza personale, chiediamo conferma della sua comprensione e vicinanza.

Allora ci accorgiamo che non ha ascoltato, che ha preso " fischii per fiaschi", che ha pensato ai fatti suoi, fingendo attenzione e interesse e che addirittura è più sordo di noi.

Peggio, abbiamo toccato un tasto dolente !

Allora ci richiudiamo a riccio, constatando tra noi e noi che: Adoffu, surdu sulu e accaddatu (sordo, solo e accaldato)



Martoglio

Frugando fra gli archivi dell'Ufficio dello Stato Civile di Cagliari, si apprende che Nino Martoglio, all'ana-grafe Antonino Martoglio, nato a Belpasso nel 1870, sposò il 9 ottobre 1905 Elvira Maria Catterina Schiavazzi, sorella del tenore Piero Schiavazzi, una

figura cara agli appassionati cagliaritari del teatro lirico di alcune generazioni. Il matrimonio fu celebrato solennemente a Cagliari dal sindaco Ottone Bacaredda. Nino Martoglio, personaggio noto ai lettori di Lumie di Sicilia, poeta, commediografo e regista cinematografico, fu un autore della gran parte del repertorio di Angelo Musco e Giovanni Grasso: *Nica, I civitoti in pretura, San Giovanni decullatu, Vuculanzicula (l'altalena), L'aria del continente.*

In collaborazione con Luigi Pirandello scrisse le commedie: *A vilanza* (la bilancia), e *Cappiddazzu paga tuttu.*

Nel 1913 firmò la sua prima regia cinematografica, *Il romanzo.*

Nel 1914 girò *Capitano Blanco* (con Giovanni Grasso e Virginia Balistreri) e nel 1915 *Teresa Raquin* (con Giacinta Pezzana e Giovanni Grasso.

Il suo film più importante rimane *Sperduti nel buio*, girato interamente a Napoli nel 1914, tratto dal dramma di Roberto Bracco, interpretato da Maria Carmi e Giovanni Grasso, considerato l'antesignano dei film neorealistici.

Una curiosità: sembra che il cognome del sindaco Bacaredda, fosse in origine Vaccarella, assai diffuso in Sicilia.

Piero Schiavazzi cantò in più occasioni al Teatro " Massimo" Bellini di Catania, al Teatro Biondo di Palermo, al Politeama Garibaldi di Palermo, e al Teatro Massimo di Palermo.

Altra curiosità : un altro catanese (autore di queste note), nel 1965 si sposò in maniera meno solenne a Cagliari, ma per (falsa) modestia su tale avvenimento non si sofferma.

E' scientifico:

"Il buon umore rallegra e allunga la vita". Ma perché al catanese AVVU' viene in mente di citare questo articolo su " Lumie di Sicilia" ?

Chi ci trasi? Sunu cosi ca sapemu!

Tant 'è veru ca comu riceva 'a bonànima di Cicerone quannu parrava de' siciliani: "iddi sunu capaci di sghizzari supra ogni cosa ! "

E poi, non è veru ca quannu cocch'èrunu si lamenta ppì cocche difficortà u cunsulammu ricennicci :

FUTTITINNI ! MA C'E' N'AUTRU MOTIVU !

Nuautri avemu l'esempiu viventi d'o nostru diritturu EMMEGGI', c'arringrazziannu 'o Signuruzzu , alla bella età di ...anni, in quantu a ciriveddu, a buonumori e a spiritu di patata, ci la ponu amnacari!

E ddocu vi salutu !

AVVU' *catanisi nostalgicu ma tant'icchia traggicu*

Il Gallo è morto

(corni facendo!)

Ma il discorso qui si fa troppo serio e non mia intenzione continuarlo. Per rimanere sul tono

scherzoso con il quale mi presento alla rubrica "Amarcord" della rivista "Lumie di Sicilia" che mi ospita, chiudo ricordando la canzone popolare lombarda "Il Gallo è morto"

Sollecitato a riferire su miei ricordi connessi alla nostra comune regione di origine, collegando questi a successive esperienze in quanto coinvolto in gruppi di studio e commissioni ministeriali per la tutela delle minoranze linguistiche in Italia nel rispetto di precise norme di legge, non posso fare a meno (sembrerebbe uno scherzo, ma giuro che non lo è) di testimoniare che in alcuni comuni della Sicilia e in altri dell'Italia meridionale sopravvivono dialetti e parlate gallo-italiche. Non è il caso che mi dilunghi con disquisizioni storico-giuridiche e linguistiche eventualmente da approfondire in altre sedi. Per un breve assaggio di questo fenomeno ho reperito la favola del lupo e dell'agnello nella parlata gallo-italica di Piazza Armerina, che dedico all'amico Gallo-stimolatore.

Testo in italiano:

"Un lupo ed un agnello, spinti dalla sete, erano giunti allo stesso ruscello. Più in alto si fermò il lupo, molto più in basso si mise l'agnello. Allora quel furfante, spinto dalla sua sfrenata golosità, cercò un pretesto di litigio. - "Perché - disse - intorbidi l'acqua che sto bevendo?"

Pieno di timore, l'agnello rispose:- Scusa, come posso fare ciò che tu mi rimproveri? Io bevo l'acqua che passa prima da te."

E quello, sconfitto dall'evidenza del fatto, disse:-Sei mesi fa hai parlato male di me.

E l'agnello ribatté:

- Ma se ancora non ero nato!

- Per Ercole, fu tuo padre, a parlar male di me - disse il lupo.

E subito gli saltò addosso e lo sbranò fino ad ucciderlo ingiustamente.

Questa favola è scritta per quegli uomini che opprimono gli innocenti con falsi pretesti.

Piazza Armerina

'N lupu e 'n agnèu, morti d' sè, s' giungìnu a bèv ö stiss sciùm. N-ön capp' gghj-'era u lupu, ciù sötta gghj-era l'agnèu.

Allöra dd' f'tös du lupu, ch-avèa a panza vacanta, cum'nzà a 'nguiatèlu p' sciarrèr's cu jèu -Oh d'sgrazià, t' ddèvi d' d'öcch ch' m' stè d'durdiànn tutta l-egua?

E l-agnèu:

- Nan t' 'ns'ddiè, l-egua passa prima d' n' tì, tu ma ste d'durdiànn a mì!

U lupu, truvànn's no tört, ggh' diss:- Oia s'ntùt ch' tu, sèi mesgi com a öra, sparràvi d' mì cu l'amisgi.

E jèu: - Ma chi stè 'ncucchiànn'?Jè, sei mesgi fà, manch avea nasciùit!

- Butàna di guai! Allöra fu dd' bècch d' to pà a sparrèr d' mi.

E senza savèr nè ddèzz e nè scriv, cu 'na granfagnàda su spurpà d' bedda e bedda. Sti paròddi l-ana sènt ddi gent' ch' cunnà'nn'nu i 'nucènti 'ngiustamènt.

Pipitiani

Che verbo, cara Tina, che verbo! Pura onomatopea, che ripete, pari pari, il verbo latino "pipiare", arcinoto

- per chi ha amoreggiato con Catullo - per il passero di Lesbia, che "pipiabat" sempre verso al sua padroncina. Il verbo "pipiare" significa "pigolare", ed è censito, col solo cambio della 'e' finale in 'i', dal Piccitto, che lo dà come usato nel catanese, nell'agrigentino e nel trapanese. Altri due verbi Piccitto censisce, "pipitari" e "pipitiari", col significato di 'parlare, fiatare, aprire bocca (sempre in frasi negative o di senso negativo)', ed è usato, il primo dei due, a Ragusa, Palermo, Enna. "Pipitiari" invece è di uso più diffuso, con lo stesso significato del precedente, con l'aggiunta di "bisbigliare" a Messina, Catania e Trapani. "Nun pipitiàu" o "mancu pipitiàu" diciamo dalle mie parti quando, per es., uno che si prende un cazziatone ("nu lisciabbussu", casca a fagiuolo), non apre affatto la bocca per ribattere, nemmeno a bisbigliare, come a confermare che quel cazziatone se l'è meritato.

Cari saluti sussurrati

come esercizio per l'apprendimento delle lingue .

Il gallo è morto, il gallo è morto.

Il gallo è morto, il gallo è morto.

Non canterà più coccodi e coccodà,

Non canterà più coccodi e coccodà.

E co e co e co e coccodi e coccodà!

E co e co e co e coccodi e coccodà!

Le coque est mort, le coque est mort.

Le coque est mort, le coque est mort.

Il ne chanterà plus coccodi coccodà,

Il ne chanterà plus coccodi coccodà.

E co e co e co e coccodi e coccodà!

E co e co e co e coccodi e coccodà!

The cook is dead, the cook is dead.

The cook is dead, the cook is dead.

He will never sing coccodi e coccodà,

He will never sing coccodi e coccodà.

E co e co e co e coccodi e coccodà!

E co e co e co e coccodi e coccodà!

Der ahn ist tod, der ahn ist tod.

Der ahn ist tod, der ahn ist tod.

Er will nicht mehr krhen coccodi e coccodà,

Er will nicht mehr krhen coccodi e coccodà.

E co e co e co e coccodi e coccodà!

E co e co e co e coccodi e coccodà!

Noster gallus est mortuus, noster gallus est mortuus.

Noster gallus est mortuus, noster gallus est mortuus.

Ille non cantabit coccusdis coccusdas,

Ille non cantabit coccusdis coccusdas.

E co e co e co e coccusdis coccusdas!

E co e co e co e coccusdis coccusdas!

Nostro galloschi mortovoschi, nostro galloschi ortovoschi.

Nostro galloschi mortovoschi, nostro galloschi ortovoschi.

Niet canteraschi e coccodi e coccodoschi,

Niet canteraschi e coccodi e coccodoschi.

E co e co e co e coccodi e coccodoschi!

E co e co e co e coccodi e coccodoschi!

Son staa mì che hoo mazzaa el gall.

Te see staa ti che t'hee mazzaa el gall?

El m'ha rott i ball col coccodi e coccodà!

El m'ha rott i ball col coccodi e coccodà!

E co e co e co e coccodi e coccodà!

E co e co e co e coccodi e coccodà!
